

# LE INCOMPRESIONI DI GESÙ

## Quando i discepoli non capiscono



C'è un filo rosso che attraversa i Vangeli, discreto ma insistente: l'incomprensione. I discepoli non capiscono. Fraintendono le parole, travisano i gesti, resistono agli annunci, si scandalizzano delle scelte. E Gesù si rattrista, si irrita, spiega ancora. Ricomincia da capo con altre immagini, altri esempi, altri linguaggi. A volte la voce si fa dura: "Fino a quando dovrò sopportarvi?". A volte si vela di tristezza: "Sono stato con voi così tanto tempo e non mi hai conosciuto?". A volte semplicemente constata: "Anche voi siete ancora senza intelligenza?".

L'incomprensione non è un incidente marginale nella vicenda evangelica. È una componente strutturale, quasi un personaggio a sé. I discepoli *non capiscono* fino alla fine. Anzi, fino a dopo la fine: solo la Pasqua aprirà gli occhi. E perfino dopo la resurrezione, sulla strada di Emmaus, Gesù deve ancora spiegare: "Stolti e lenti di cuore a credere!".

Perché questo tema è così importante? Perché ci dice qualcosa di essenziale su Dio, sull'uomo, e sul rapporto tra i due. Ci dice che la rivelazione non è un pacchetto di informazioni da trasmettere, ma un mistero da abitare. Ci dice che credere non è capire tutto subito, ma accettare di camminare nella penombra fidandosi di chi vede. Ci dice che la pedagogia divina è paziente, che Dio non si stanca di ripetere, di ricominciare, di cercare nuove vie per farsi capire.

Ma ci dice anche qualcosa sull'incomprensione stessa: non è sempre colpa, a volte è struttura.

Quando Dio parla un linguaggio che capovolge ogni logica umana – perdere per guadagnare, morire per vivere, servire per regnare – l'incomprensione è quasi inevitabile. L'uomo che ascolta ha categorie, attese, mentalità forgiate dalla cultura, dalla storia, dalle paure. E queste categorie resistono, si oppongono, filtrano. Come tradurre l'inaudito nel linguaggio del già detto? Come comprendere il radicalmente nuovo con gli schemi del vecchio?

Questo lavoro esplora le incomprendimenti di Gesù in quattro movimenti:

**Primo movimento** – *Cuori lenti a credere*: scene evangeliche dove l'incomprensione si fa carne.

Pietro che resiste all'annuncio della passione, i discepoli che litigano su chi è il più grande, Giacomo e Giovanni che chiedono i primi posti, la folla che si scandalizza davanti al discorso sul pane di vita. Episodi narrati dall'interno, con la voce di chi c'era e non capiva.

**Secondo movimento** – *Anatomia dell'incomprensione*: la riflessione sistematica. Perché i discepoli non capiscono? Quali sono le radici bibliche (la "dura cervice" dell'AT)? Che tipo di incomprendimenti esistono? Come reagisce Gesù? Cosa ci dice la sua pedagogia della ripetizione?

**Terzo movimento** – *I linguaggi dell'inaudito*: un approfondimento sui meccanismi profondi. Il paradosso del Regno, il problema ermeneutico, la resistenza psicologica, il mistero dell'Incarnazione, la pedagogia simbolica. Perché è così difficile capire Gesù? Non per difetto di intelligenza, ma per eccesso di novità.

**Quarto movimento** – *Le incomprensioni di oggi*: il ponte verso il presente. Quali sono le incomprensioni contemporanee del messaggio evangelico? Come i giovani fraintendono oggi Gesù, la Chiesa, la vita cristiana? E come educare a sostare nell'incomprensione, a maturare nella comprensione, a non pretendere di capire tutto subito?

L'obiettivo non è dare risposte definitive – l'incomprensione accompagnerà sempre la fede, perché Dio è più grande di ogni comprensione – ma imparare ad abitarla diversamente. Non come fallimento da nascondere, ma come spazio pedagogico da attraversare. Non come distanza da colmare in fretta, ma come relazione da vivere con pazienza.

I discepoli non capivano. E proprio per questo Gesù li ha scelti, li ha formati, li ha amati con ostinazione. Non cercava seguaci che capissero tutto, cercava cuori disposti a fidarsi anche senza capire. E quando Pietro, dopo l'abbandono di molti davanti al discorso troppo duro, dice: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna", forse non ha capito tutto. Ma ha capito l'essenziale: che vale la pena restare anche quando non si capisce, perché quello che non si capisce oggi si comprenderà domani.

Le incomprensioni di Gesù sono anche le nostre. Questo lavoro vuole essere compagnia per chi, oggi, fatica a capire, si sente lento di cuore, si scandalizza davanti a parole troppo dure. Per dirgli: sei in buona compagnia. I Dodici ci sono passati prima di te. E Gesù non li ha abbandonati. Non ti abbandonerà.

---

*Il percorso inizia, come sempre, con le scene. Chiudiamo gli occhi per vedere meglio. Apriamo le orecchie per udire le voci di chi c'era e non capiva. Lasciamo che i testimoni parlino del loro smarrimento, della loro cecità, della loro lentezza. Perché riconoscere la propria incomprensione è il primo passo per superarla.*

## **PRIMO MOVIMENTO**

### **CUORI LENTI A CREDERE**

#### **Scene di incomprensione**

---

#### **I. "LUNGI DA ME, SATANA!"**

*Parla Pietro*

Ricordo il momento esatto in cui ho capito chi era. Non nei primi giorni, quando lo avevo seguito per curiosità. Non dopo i miracoli, che pure mi avevano impressionato. Ma quel giorno, a Cesarea di Filippo, quando ha chiesto: "Voi chi dite che io sia?".

E io ho risposto, senza pensarci: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente".

L'ho visto sorridere. Mi ha chiamato beato. Ha detto che non ero stato io a capirlo, ma il Padre mio che è nei cieli. Mi ha detto che su questa pietra avrebbe edificato la sua Chiesa. Io, Pietro. Io, il pescatore. La pietra su cui costruire.

Quel giorno sono stato l'uomo più felice del mondo. Avevo capito. Finalmente avevo capito chi era: il Messia promesso, il liberatore di Israele, colui che avrebbe ristabilito il regno di Davide. E io sarei stato al suo fianco, il suo primo ministro, il suo braccio destro.

Ma poi ha iniziato a parlare.

"Il Figlio dell'uomo deve andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso."

Mi sono gelato. Ucciso? Il Messia ucciso? Era impossibile. Era assurdo. Il Messia doveva vincere, non morire. Doveva schiacciare i romani, non essere schiacciato. Doveva regnare, non soffrire. L'ho preso in disparte. Gli ho afferrato il braccio, forse con troppa forza. "Dio non voglia, Signore! Questo non ti accadrà mai!"

Volevo proteggerlo. Volevo salvarlo da quella visione nera, da quell'idea folle. Ero io la pietra, no? Dovevo difenderlo, anche da se stesso.

Ma si è girato. E nei suoi occhi ho visto qualcosa che non avevo mai visto: una durezza, quasi una collera.

"Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!"

Satana. Mi aveva chiamato Satana. Io, che un minuto prima ero la pietra benedetta, ora ero l'ostacolo, il tentatore, la voce del nemico.

Sono arretrato come schiaffeggiato. Non capivo. Cosa avevo detto di male? Stavo cercando di aiutarlo. Stavo cercando di impedire una tragedia.

Ma lui ha continuato, rivolgendosi a tutti: "Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà".

Perdere la vita per trovarla. Parole che non avevano senso. Come si può trovare perdendo? Come si può vivere morendo? Era un linguaggio rovesciato, capovolto, impossibile.

Gli altri discepoli mi guardavano. Alcuni con compassione, altri con sollievo per non essere stati loro a parlare. Tutti confusi come me.

Quella sera non ho dormito. Continuavo a risentire quella parola: Satana. Io che l'avevo riconosciuto come Cristo, ora ero identificato col diavolo. Perché? Perché non accettavo l'idea della sua morte? Ma quale seguace accetterebbe la morte del suo maestro?

Ci sono voluti anni per capire. Anni e una resurrezione. Per capire che il mio problema non era la stupidità, ma le categorie. Pensavo al Messia con le categorie del potere: vittoria, trionfo, regno. E lui mi parlava con le categorie dell'amore: dono, sacrificio, servizio.

Non era che io non capivo le sue parole. È che le sue parole descrivevano un mondo che io non riuscivo neppure a immaginare. Un mondo dove il re è servo, dove la vittoria passa attraverso la sconfitta, dove la morte è via alla vita.

Quella volta a Cesarea ho capito chi era. Ma non avevo ancora capito *come* era. E questa seconda comprensione sarebbe costata molto di più della prima.

---

## II. CHI È IL PIÙ GRANDE

*Parla Giacomo*

Era successo di nuovo. Gesù aveva parlato di morte, di sofferenza, di essere consegnato nelle mani degli uomini. E noi non avevamo capito. O meglio, avevamo sentito le parole ma non le avevamo accolte. Scivolavano via, come acqua su pietra.

Stavamo camminando verso Cafarnaò. Lui avanti, con quella andatura decisa che aveva quando era concentrato. Noi dietro, a piccoli gruppi. E Giovanni ed io, con Pietro e Andrea, abbiamo iniziato a discutere.

Non ricordo chi ha cominciato. Forse Pietro, che dopo Cesarea si sentiva autorizzato. Forse io, che ero sempre stato ambizioso. Fatto sta che abbiamo iniziato a chiederci: nel regno che Gesù stabilirà, chi avrà i posti più importanti?

Pietro sosteneva che a lui, in quanto primo chiamato e riconosciuto come pietra, spettava la precedenza. Andrea diceva che essere primi chiamati non significava essere primi in assoluto.

Giovanni e io facevamo notare che noi eravamo i più vicini a Gesù, quelli che aveva chiamato "figli del tuono", quelli che portava con sé nelle occasioni importanti.

La discussione si scaldava. Le voci si alzavano. Ciascuno elencava meriti, rivendicava diritti, sottolineava vicinanza. Come bambini che litigano per un giocattolo, come adulti che si dividono un'eredità prima ancora che il padre sia morto.

Non ci siamo accorti che Gesù si era fermato. Che si era girato. Che ci guardava.

Quando siamo arrivati a Cafarnaon, siamo entrati in una casa. Ci siamo seduti, ancora vagamente irritati l'uno con l'altro. E lui ha chiesto, con una voce stranamente calma: "Di che cosa stavate discutendo per la strada?".

Silenzio. Nessuno osava rispondere. Perché sapevamo. Sapevamo che c'era qualcosa di stonato in quella discussione, qualcosa di sbagliato. Ma non sapevamo esattamente cosa.

Lui ha fatto venire un bambino. L'ha messo in mezzo a noi. Un bambino normale, forse figlio del padrone di casa. Occhi curiosi, piedi scalzi, mani sporche di terra.

E poi Gesù ha detto: "Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti".

Ha abbracciato il bambino. "Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato".

Ho guardato quel bambino. Nella società del tempo, i bambini non contavano. Non avevano diritti, non avevano voce, non avevano potere. Erano gli ultimi tra gli ultimi. E Gesù diceva: se vuoi essere primo, sii come lui.

Ma io non volevo essere come un bambino. Volevo essere importante, rispettato, potente. Volevo sedere alla destra o alla sinistra del trono. Volevo che la gente mi guardasse con ammirazione.

Volevo *contare*.

E invece Gesù ci chiedeva di scomparire. Di servire. Di farci ultimi. Era il contrario di tutto quello che la società insegnava. Il contrario di tutto quello che noi desideravamo.

Giovanni mi ha guardato. Anche lui non capiva. Anche lui era confuso. Perché Gesù prometteva un regno, ma poi descriveva quel regno con categorie che rovesciavano ogni idea di regno.

Quella sera abbiamo parlato tra noi, sottovoce. Cercavamo di interpretare. Forse era una metafora. Forse intendeva dire che *prima* bisogna farsi umili, ma *poi* si diventa grandi. Forse era una prova: chi accettava di farsi ultimo avrebbe poi ricevuto il premio di essere primo.

Non riuscivamo ad accettare che parlasse sul serio. Che davvero nel suo regno l'ultimo è primo, il servo è signore, il bambino è maestro. Era troppo. Era troppo diverso. Era troppo contrario a tutto quello in cui credevamo.

E infatti, poco tempo dopo, mia madre è andata da lui. A chiedergli i primi posti per noi, per me e per Giovanni. Perché non avevamo capito. Ancora non avevamo capito.

---

### **III. I PRIMI POSTI**

*Parla Salome, madre di Giacomo e Giovanni*

Sono una madre. E una madre vuole il meglio per i suoi figli. È naturale, è giusto, è umano. Ho visto Gesù scegliere i miei ragazzi, portarli con sé nelle occasioni importanti, chiamarli "figli del tuono". Ho pensato: hanno un posto speciale nel suo cuore. Perché non avere un posto speciale nel suo regno?

Così mi sono avvicinata a lui. Ho portato con me Giacomo e Giovanni. Mi sono inchinata, come si fa davanti a un re. E ho chiesto: "Di' che questi miei due figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno".

Mi aspettavo un sorriso, una carezza, una promessa. Invece mi ha guardato con un'espressione che non dimenticherò mai. Non collera, non disprezzo. Tristezza. Una tristezza profonda, come di chi vede qualcuno che ama perdersi su una strada sbagliata.

Si è rivolto ai miei figli. "Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io sto per bere?".

Loro hanno risposto subito, con l'incoscienza della gioventù: "Lo possiamo!".

E lui, con quella tristezza ancora negli occhi: "Il mio calice, lo berrete; però sedere alla mia destra e alla mia sinistra non sta a me concederlo: è per coloro per i quali il Padre mio lo ha preparato". Non capivo. Parlava di calici, ma io pensavo a troni. Parlava di sofferenza, ma io immaginavo gloria. Parlava di croce, ma io sognavo corone.

Gli altri dieci discepoli hanno saputo della mia richiesta. Si sono indignati. Non perché la considerassero sbagliata in sé, ma perché non l'avevano pensata loro per primi. Erano gelosi, non scandalizzati.

E Gesù li ha chiamati tutti. Ha detto: "Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo. Come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti".

Servitori. Schiavi. Parole che nessuna madre vuole sentire per i propri figli. Io volevo che fossero principi, e lui li chiamava a essere servi. Io volevo che comandassero, e lui chiedeva loro di servire. Io volevo che vivessero, e lui parlava di dare la vita.

Solo dopo, molto dopo, ho capito. Ho capito quando l'ho visto sulla croce. Tra due ladroni. Uno alla sua destra, uno alla sua sinistra. Quelli erano i "primi posti" nel suo regno. Non troni d'oro, ma croci di legno. Non corone di gemme, ma spine. Non potere che opprime, ma amore che dona.

Ho chiesto i primi posti per i miei figli. E lui me li ha concessi. Ma erano posti diversi da quelli che immaginavo. Posti che si conquistano con il servizio, non con l'ambizione. Posti che si occupano perdendo la vita, non conservandola.

Non avevo capito. Avevo capito che era un re, ma non che genere di re. Avevo capito che stabiliva un regno, ma non che tipo di regno. Avevo capito le parole, ma non il significato.

E anche ora, che lo so, a volte mi chiedo: avrei fatto la stessa richiesta se avessi saputo? Avrei chiesto i primi posti sapendo che erano croci? Avrei desiderato per i miei figli la gloria sapendo che passava attraverso il martirio?

Non lo so. E forse è meglio così. Forse Dio ci nasconde il futuro perché se lo vedessimo non avremmo il coraggio di camminare. Forse l'incomprensione è una grazia, una protezione, un velo misericordioso che ci permette di dire sì senza sapere a cosa stiamo dicendo sì.

---

## **IV. IL LIEVITO DEI FARISEI**

*Parla Andrea*

Eravamo sulla barca, quella mattina. Attraversavamo il lago dopo l'ennesimo confronto con i farisei. Gesù era teso, pensieroso. Noi eravamo affamati. E ci siamo accorti di aver dimenticato di portare i pani. Ne avevamo uno solo, per dodici persone. Insufficiente.

Gesù ha detto: "Fate attenzione, guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode".

Noi ci siamo guardati. Abbiamo sussurrato tra di noi: "Dice così perché non abbiamo pane". Ci sentivamo in colpa. Forse ci stava rimproverando per la dimenticanza. Forse il "lievito" era un modo per dire: siete stati imprudenti, ora non abbiamo da mangiare.

Ma lui si è accorto. E la sua voce è diventata tagliente, quasi irritata: "Perché discutete che non avete pane? Non capite ancora e non comprendete? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?"

Il cuore indurito. Era l'accusa che i profeti lanciavano a Israele. La "dura cervice", la testardaggine, la cecità volontaria. E ora quella accusa era rivolta a noi.

Ha continuato, elencando: "Quando ho spezzato i cinque pani per i cinquemila, quante ceste colme di pezzi avete portato via?". "Dodici", abbiamo risposto. "E quando ho spezzato i sette pani per i quattromila, quante sporte piene di pezzi avete portato via?". "Sette".

"E ancora non comprendete?"

Quel "ancora" pesava come una pietra. Ancora, dopo tutto quello che avevate visto. Ancora, dopo i miracoli, dopo i segni, dopo le parole. Ancora non capite che non sto parlando di pane?

Ma noi sì, stavamo pensando al pane. Perché il pane è concreto, è reale, è necessario. Il lievito dei farisei invece cosa era? Una metafora oscura, un simbolo incomprensibile. Non riuscivamo a passare dal livello letterale a quello simbolico. Le sue parole restavano intrappolate nella materialità.

Solo dopo, molto dopo, ho capito. Il lievito dei farisei era la loro ipocrisia, la loro dottrina che gonfia ma non nutre, la loro religiosità apparente ma vuota. Il lievito di Erode era la logica del potere, della forza, del compromesso con il mondo.

E Gesù ci metteva in guardia: non lasciatevi contaminare da quelle logiche. Non lasciate che quella mentalità fermenti in voi. Non siate ciechi come loro.

Ma noi, in quel momento, pensavamo al pane dimenticato.

Era comico, se ci penso. Lui che ci aveva appena sfamato migliaia con pochi pani, e noi preoccupati per un pane dimenticato. Lui che aveva moltiplicato i pani due volte, e noi angosciati per la mancanza. Lui che era il Pane di vita, e noi ossessionati dal pane materiale.

La nostra incomprensione non era solo cognitiva. Era spirituale. Vedevamo i miracoli ma non coglievamo il significato. Udivamo le parole ma non penetravamo il senso. Eravamo con lui, ma non eravamo ancora *in* lui.

Quella frustrazione nella sua voce – "ancora non comprendete?" – era la frustrazione dell'amore. Non collera per la nostra stupidità, ma dolore per la nostra cecità. Come un padre che cerca di far vedere qualcosa di bello al figlio, e il figlio continua a guardare per terra.

Avevamo occhi e non vedevamo. Avevamo orecchi e non udivamo. Avevamo cuori e non capivamo. Non per cattiveria, ma per limitatezza. Non per rifiuto, ma per incapacità. Le nostre categorie erano troppo strette per contenere quello che lui voleva dirci. I nostri schemi troppo rigidi per accogliere quella novità.

E lui, paziente, ha continuato a parlare. A usare altre immagini, altre parabole, altri segni. Sapendo che forse non avremmo capito subito. Ma sperando che, un giorno, quelle parole incomprese sarebbero tornate alla memoria e si sarebbero finalmente illuminate.

---

## **V. LA TEMPESTA E LA PAURA**

*Parla Filippo*

Era sera. Avevamo attraversato il lago tante volte, ma quella sera era diversa. Il cielo era carico, l'aria pesante. Gesù aveva detto: "Passiamo all'altra riva". E noi eravamo partiti.

Lui si era addormentato a poppa, sulla cuscino. Dormiva profondamente, come chi ha lavorato tutto il giorno e finalmente si riposa. Noi remavamo, in silenzio, guardando l'orizzonte che si oscurava.

Poi il vento. All'improvviso, violento. Le onde che si alzavano, sempre più alte. La barca che sbandava, si riempiva d'acqua. Pietro e Andrea, pescatori esperti, hanno preso il controllo. Ma anche loro erano preoccupati. Ho visto nei loro occhi qualcosa che non avevo mai visto: paura.

E lui dormiva.

Abbiamo remato con tutte le forze. Abbiamo svuotato l'acqua che entrava. Ma la tempesta aumentava. Le onde ora ci sovrastavano. La barca gemeva, scricchiolava. Eravamo sicuri: stavamo per affondare.

E lui dormiva.

Qualcuno – credo Pietro – è andato a svegliarlo. L'ha scosso, forse con troppa forza. Ha gridato, per farsi sentire sopra il vento: "Maestro, non t'importa che siamo perduti?".

Gesù si è svegliato. Ha guardato intorno, come sorpreso. Poi si è alzato. Ha alzato la mano verso il vento, e ha detto: "Taci, calmati!".

E il vento è cessato. Di colpo. Le onde si sono placate. Il lago è diventato uno specchio. Un silenzio irreale, dopo quel fragore.

Noi eravamo senza fiato. Non per lo sforzo, ma per lo stupore. Avevamo visto miracoli, certo. Ma comandare il vento? Ordinare al mare?

Poi ci ha guardato. E nei suoi occhi non c'era trionfo, non c'era soddisfazione. C'era qualcosa che sembrava... delusione? Tristezza?

"Perché avete paura? Non avete ancora fede?"

Non avete *ancora* fede. Quella parola, di nuovo. Ancora. Dopo tutto questo tempo. Dopo tutti i segni. Ancora no.

Ma come potevamo non aver paura? La barca stava affondando. Il lago voleva inghiottirci. Era una situazione di vita o di morte. La paura era naturale, razionale, giustificata.

Eppure lui ci rimproverava. "Perché avete paura?". Come se la paura fosse incompatibile con la sua presenza. Come se, essendo lui sulla barca, non potessimo mai affondare.

Ma noi non l'avevamo capito. Pensavamo che essere suoi discepoli significasse seguirlo nei giorni di sole. Non avevamo capito che significava anche attraversare le tempeste con lui. E che nelle tempeste, la sua presenza era garanzia di salvezza, anche quando sembrava dormire.

Quella notte, mentre la barca scivolava sull'acqua ora calma, ci siamo guardati. E ci siamo chiesti, sottovoce: "Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?"

Credevamo di saperlo. Lo avevamo riconosciuto come Messia, come Maestro, come Profeta. Ma quella notte abbiamo scoperto che non lo conoscevamo davvero. Che c'era in lui qualcosa che sfuggiva alle nostre categorie. Qualcosa che non era solo umano.

Chi comanda al vento? Chi ordina al mare? Solo Dio. Solo colui che ha creato il vento e il mare. Solo colui per il quale gli elementi della natura non sono padroni ma servi.

Avremmo dovuto capire. Avremmo dovuto riconoscere. Ma anche quella rivelazione è scivolata via, come tante altre. L'abbiamo registrata, ma non l'abbiamo compresa. Abbiamo visto il miracolo, ma non abbiamo colto il significato.

E lui, paziente, ha continuato. A mostrare, a parlare, a rivelare. Sapendo che la nostra fede era piccola, fragile, lenta a crescere. Ma non rinunciando a noi. Non smettendo di chiamarci, di formarci, di amarci nella nostra lentezza.

---

## VI. IL PANE DI VITA

*Parla Tommaso*

Quel giorno è iniziato con un miracolo e si è concluso con un abbandono. È il giorno in cui molti se ne sono andati. Il giorno in cui Gesù ha chiesto anche a noi: "Volete andarvene anche voi?"

Era cominciato bene. Cinquemila uomini, più donne e bambini. Tutti affamati. Gesù aveva preso cinque pani e due pesci, aveva pregato, e aveva iniziato a distribuire. E il cibo non finiva. Tutti hanno mangiato. Tutti si sono saziati. Abbiamo raccolto dodici ceste di avanzi.

La folla era entusiasta. Volevano proclamarlo re. Portarlo in trionfo a Gerusalemme. Cacciare i romani. Ristabilire il regno. Finalmente il Messia che aspettavano: uno che sfama, che provvede, che ha potere sulla materia.

Ma Gesù è fuggito. Si è ritirato sul monte, da solo. E noi non capivamo. Era il momento perfetto. La folla con lui. Il consenso al massimo. E invece fugge.

Il giorno dopo la folla lo ha ritrovato. Era attraversata il lago per cercarlo. E lui, invece di accogliere quell'entusiasmo, ha detto parole dure: "Voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati".

Li ha smascherati. Li ha accusati di cercare non lui, ma il pane. Non la verità, ma il miracolo. Non Dio, ma il beneficio.

E poi ha iniziato un discorso che non dimenticherò mai. Nella sinagoga di Cafarnaò. Ha parlato del pane disceso dal cielo. Del pane che dà la vita. Del pane che è la sua carne.

"Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo".

La folla ha sussurrato, scandalizzata. "Come può costui darci la sua carne da mangiare?"

E invece di attenuare, invece di spiegare che era una metafora, Gesù ha rincarato: "In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita".

Ho visto i volti intorno a me cambiare. Confusione, scandalo, disgusto. Mangiare carne umana? Bere sangue? Era cannibalismo. Era abominio. Era impensabile per un ebreo, per il quale anche il sangue animale era proibito.

"Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda".

Le sue parole erano come martelli. Ogni frase colpiva, urtava, scandalizzava. Non cercava di convincere, sembrava voler allontanare. Non ammorbidiva il linguaggio, lo rendeva sempre più duro.

Anche molti dei suoi discepoli – non i Dodici, ma altri che lo seguivano – hanno iniziato a mormorare. "Questo linguaggio è duro! Chi può ascoltarlo?".

Gesù li ha guardati. Ha visto la loro resistenza, il loro scandalo, la loro incomprendimento. E ha detto: "Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che io vi ho detto sono spirito e vita".

Stava cercando di spiegare. Ma le sue spiegazioni erano altrettanto oscure. Lo Spirito che dà vita. Le parole che sono spirito. Cosa significava?

E poi, la frase più dura: "Ma tra voi vi sono alcuni che non credono".

Non credono. Non capiscono perché non credono. L'incomprendimento non è solo intellettuale, è spirituale. È rifiuto, non solo difficoltà.

"Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre".

Da quel momento molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui. Ho visto uomini che avevano camminato con noi per mesi voltargli le spalle. Ho visto donne che lo avevano seguito da lontano allontanarsi definitivamente. Ho visto la folla di ieri, entusiasta, disperdersi delusa.

Eravamo rimasti in pochi. I Dodici. E qualche altro. Gesù ci ha guardati. E ho visto nei suoi occhi qualcosa che mi ha spezzato il cuore: dolore. Non collera, dolore. Il dolore di chi offre tutto e vede il dono rifiutato.

"Volete andarvene anche voi?".

Silenzio. Nessuno osava rispondere. Perché, in verità, nemmeno noi avevamo capito. Anche noi eravamo scandalizzati. Anche noi trovavamo quel linguaggio duro, inaccettabile, impossibile.

Ma dove andare? Questo era il punto. Pietro l'ha detto per tutti: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio".

Non ha detto: abbiamo capito. Ha detto: abbiamo creduto. Non ha detto: ora è tutto chiaro. Ha detto: tu hai parole di vita, anche se non le comprendiamo.

Quella risposta ci ha salvati. Perché quella risposta diceva: la comprensione non è la condizione della sequela. Si può seguire anche senza capire. Si può credere anche nello scandalo. Si può restare anche quando il linguaggio è duro.

Quel giorno ho capito che ci sono due tipi di incomprendimento. C'è l'incomprendimento che cerca, che rimane, che attende la luce. E c'è l'incomprendimento che si offende, che se ne va, che pretende di capire tutto subito.

I molti che se ne sono andati hanno scelto la seconda. Noi Dodici abbiamo scelto la prima. Non perché fossimo più intelligenti, ma perché eravamo più aggrappati a lui. Non perché capissimo di più, ma perché amavamo di più.

E quella scelta, quel restare nonostante l'incomprendimento, è stata la nostra salvezza. Perché solo restando abbiamo potuto, un giorno, capire. Solo rimanendo nell'incomprendimento abbiamo potuto attraversarla fino alla comprensione.

Ma quel giorno, nella sinagoga di Cafarnao, mentre la folla si disperdeva e il sole tramontava, noi non capivamo ancora. Restavamo. Ma non capivamo.

E Gesù, guardandoci, forse ha pensato: basta. Basta che restiate. La comprensione verrà. Ma prima dovete imparare a restare nell'incomprensione. A fidarvi quando non capite. Ad amarvi anche quando le mie parole vi scandalizzano.

Questa è la fede: restare quando non si capisce. Credere quando non si vede. Amare quando non si comprende. E noi, quel giorno, abbiamo scelto di restare.

---

## **EPILOGO: LA PEDAGOGIA DELL'INCOMPRESIONE**

Sei scene. Sei incomprensioni. Sei modi diversi di non capire.

Pietro non capisce la croce perché pensa con categorie di potere. I discepoli non capiscono la grandezza perché misurano con parametri mondani. Salome non capisce i primi posti perché immagina troni invece che croci. Andrea non capisce il lievito perché resta intrappolato nel letterale. Filippo non capisce la fede perché la paura è più forte. La folla non capisce il pane di vita perché cerca il miracolo, non il mistero.

Eppure in tutte queste incomprensioni, Gesù non abbandona. Si rattrista, si irrita, si stanca. Ma non se ne va. Non dice: siete troppo stupidi, cercatevi un altro maestro. Continua a parlare, a spiegare, a mostrare. Usa altre immagini, altri esempi, altri linguaggi.

La sua pedagogia non è quella dell'esame: o capisci o sei bocciato. È quella della semina: getto il seme, anche se non germoglia subito. Parlo, anche se non capiscono oggi. Perché domani, dopodomani, dopo la Pasqua, quelle parole torneranno. E finalmente si illumineranno.

L'incomprensione, allora, non è fallimento. È tappa. È tempo di gestazione. È spazio dove il seme deve marcire prima di germogliare. È notte necessaria prima dell'alba.

I discepoli non capiscono. Ma restano. E restando, lentamente, attraverso gli anni, attraverso la croce, attraverso la resurrezione, attraverso la Pentecoste, capiranno.

Non tutto subito. Non tutto insieme. Ma capiranno. Perché Dio è paziente. E la sua pedagogia rispetta i tempi dell'uomo, anche quando questi tempi sono lunghi, lenti, faticosi.

Le incomprensioni di Gesù sono anche le nostre. Le sue parole continuano a scandalizzare, a urtare, a rimanere oscure. Ma la sua pazienza continua. E la sua promessa resta: "Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità".

La comprensione è promessa. Non pretesa, ma promessa. Verrà. Ma deve venire nei suoi tempi, non nei nostri. E intanto si può restare. Nell'incomprensione, ma con lui. Nella cecità, ma nella sua luce. Senza capire tutto, ma credendo in Colui che è la Verità.

## **SECONDO MOVIMENTO ANATOMIA DELL'INCOMPRESIONE Fenomenologia del fraintendimento**

---

### **I. LE RADICI BIBLICHE: LA DURA CERVICE**

L'incomprensione dei discepoli non nasce dal nulla. Ha radici profonde, antiche quanto l'alleanza stessa. Quando Gesù si rattrista perché i suoi non capiscono, quando si irrita per la loro lentezza, quando li chiama "cuori duri", sta usando un linguaggio che risuona attraverso i secoli. È il linguaggio dei profeti. È il lamento di Dio davanti a Israele.

### La pedagogia interrotta

Nel libro dell'Esodo, mentre Mosè è sul monte a ricevere le tavole, il popolo fonde il vitello d'oro. Quando Dio lo vede, dice a Mosè: "Ho osservato questo popolo: ecco, è un popolo dalla *dura cervice*". L'espressione ebraica – *qesheh-'oref* – è fisica, viscerale. Descrive l'animale che irrigidisce il collo, che resiste al giogo, che non vuole essere guidato.

Israele ha visto le piaghe d'Egitto. Ha attraversato il Mar Rosso. Ha mangiato la manna. Ha bevuto l'acqua dalla roccia. Eppure, appena Mosè si allontana, torna agli idoli. Non è dimenticanza. Non è stupidità. È resistenza. È il rifiuto di lasciarsi trasformare da ciò che si è visto.

Questa dinamica attraversa tutta la storia biblica. Dio libera, provvede, guida. Il popolo vede, sperimenta, riceve. Ma poi dimentica, si lamenta, si ribella. E i profeti gridano, generazione dopo generazione, la stessa denuncia:

*"Hanno orecchi e non odono, hanno occhi e non vedono"* (Geremia 5,21).

*"Questo popolo mi onora con le labbra ma il suo cuore è lontano da me"* (Isaia 29,13).

*"Io li ho istruiti, li ho ammaestrati, ma essi non hanno voluto ascoltare né imparare"* (Geremia 32,33).

### Il paradosso della rivelazione

C'è un paradosso al cuore della rivelazione biblica: più Dio si manifesta, più l'uomo resiste. Non perché la manifestazione sia oscura, ma perché è troppo chiara. Non perché Dio non parli, ma perché parla troppo. La rivelazione esige conversione, e la conversione costa.

Israele nel deserto preferisce l'Egitto conosciuto alla Terra Promessa sconosciuta. Preferisce la schiavitù certa alla libertà rischiosa. Non perché non capisca che la libertà è meglio, ma perché la libertà obbliga a responsabilità che la schiavitù risparmia.

Questo è il meccanismo profondo dell'incomprensione: non tanto *non poter* capire, quanto *non voler* capire. Perché capire significherebbe dover cambiare. E cambiare fa paura.

### La pazienza di Dio

Ma accanto al lamento c'è la pazienza. Dio non abbandona il popolo dalla dura cervice. Non dice: vi ho dato abbastanza opportunità, arrangiatevi. Continua a parlare attraverso i profeti. Continua a chiamare. Continua a sperare.

*"Quando Israele era fanciullo, io l'ho amato. [...] Io gli insegnavo a camminare tenendolo per mano. [...] Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore"* (Osea 11,1-4).

È una pedagogia che rispetta i tempi lunghi. Che accetta la lentezza. Che non pretende comprensione immediata. Secoli passano tra la promessa e il compimento. Generazioni si susseguono nell'incomprensione. Ma Dio resta fedele alla sua parola, anche quando il popolo non è fedele alla sua risposta.

Quando Gesù si trova davanti ai discepoli che non capiscono, sta rivivendo questa storia antica. Sta sperimentando ciò che il Padre ha sperimentato con Israele. E la sua reazione – tristezza, irritazione, pazienza – è la stessa. Perché l'incomprensione non è novità, è costante. Non è eccezione, è struttura della relazione tra Dio e l'uomo.

---

## II. PERCHÉ NON CAPISCONO? LE CAUSE STRUTTURALI

Ma perché i discepoli non capiscono? Non sono stupidi. Non sono in malafede. Molti di loro hanno lasciato tutto per seguirlo. Eppure continuano a fraintendere, a non cogliere, a restare ciechi. Ci sono cause profonde, strutturali, che rendono l'incomprensione quasi inevitabile.

### L'attesa messianica disattesa

I discepoli aspettano il Messia. Lo aspettano da generazioni. Conoscono le profezie. Sanno che deve venire un unto del Signore che ristabilirà il regno di Israele, sconfiggerà i nemici, porterà giustizia e pace.

E quando Gesù arriva, mostra segni messianici: guarisce, moltiplica i pani, comanda alla natura, insegna con autorità. I discepoli pensano: è lui. È il Messia che aspettavamo.

Ma poi Gesù inizia a parlare di sofferenza, di morte, di croce. E tutto crolla. Perché il Messia che aspettavano era vittorioso, non sconfitto. Regale, non umiliato. Glorioso, non crocifisso.

Il problema non è che Gesù non corrisponde alle profezie. Il problema è che corrisponde a profezie diverse da quelle che loro privilegiavano. Conoscevano Isaia 11 (il germoglio di Jesse che governerà con giustizia), ma ignoravano Isaia 53 (il servo sofferente, disprezzato, trafitto per le nostre colpe).

Le loro attese sono filtro. Vedono in Gesù ciò che vogliono vedere. E quando lui mostra aspetti che non corrispondono al filtro, non vedono. Non perché siano ciechi, ma perché l'attesa determina la percezione.

### La logica del potere

I discepoli vivono in un mondo dove il potere funziona secondo logiche precise. Chi è grande comanda. Chi è primo domina. Chi è forte vince. Chi è ricco conta. È la logica del mondo, di ogni mondo, di sempre.

E Gesù rovescia tutto. L'ultimo è primo. Il servo è grande. Chi perde la vita la guadagna. Chi si abbassa è esaltato. Chi dona riceve. È un capovolgimento totale, radicale, inaccettabile.

Quando i discepoli discutono su chi sia il più grande, non stanno tradendo Gesù. Stanno semplicemente applicando le categorie che conoscono. Se Gesù sta per stabilire un regno, ci saranno gerarchie. Naturale chiedersi chi occuperà le posizioni di vertice.

Ma Gesù propone un regno dove le gerarchie sono rovesciate. Dove il re lava i piedi. Dove il signore si fa servo. Dove il trono è una croce. Questo non è solo diverso, è impensabile.

Contraddice la struttura stessa del potere come la conoscono.

L'incomprensione qui non è cognitiva, è esistenziale. Non è che non capiscano le parole, è che le parole descrivono un mondo che non riescono a immaginare. Come spiegare il colore a un cieco dalla nascita? Come descrivere la musica a un sordo? Come parlare di un potere che è servizio a chi ha conosciuto solo il potere che domina?

### La paura della croce

C'è poi la causa più umana, più comprensibile, più universale: la paura. La paura della sofferenza, della morte, del fallimento.

Quando Gesù annuncia la passione, Pietro reagisce con violenza: "Dio non voglia, Signore!". Non sta difendendo una dottrina, sta esprimendo un terrore. Se il Maestro muore, tutto è finito. Il progetto crolla. I sogni si infrangono. E loro, che hanno lasciato tutto, restano con niente.

Ma c'è una paura ancora più profonda. Perché Gesù non dice solo: io morirò. Dice: anche voi dovrete prendere la vostra croce. Il suo destino è paradigma. La sua via è la via. Se lui soffre, soffriranno anche loro. Se lui muore, dovranno essere pronti a morire.

E questo è inaccettabile. L'istinto di sopravvivenza si ribella. La carne resiste. La volontà di vivere protesta. Non si segue un maestro per morire, si segue per vivere meglio. Non si lascia tutto per perdere tutto, si lascia qualcosa per guadagnare di più.

L'incomprensione della croce è, in fondo, il rifiuto della croce. Non capiscono perché non vogliono capire. Perché capire significherebbe accettare. E accettare significherebbe morire.

### Il linguaggio simbolico

Ma c'è anche una causa più tecnica, più linguistica: Gesù parla per simboli, metafore, parabole. E i discepoli tendono al letteralismo.

"Guardatevi dal lievito dei farisei", e loro pensano che parli di pane. "Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere", e pensano che parli dell'edificio. "Se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio", e Nicodemo chiede come può un uomo entrare di nuovo nel grembo materno.

Il linguaggio simbolico richiede uno sguardo contemplativo, un'intelligenza spirituale, una capacità di vedere oltre la superficie. I discepoli, educati in una cultura dove la Legge è letterale e precisa, faticano a compiere questo salto.

Non è stupidità. È diversa modalità cognitiva. Sono abituati a un linguaggio che dice esattamente ciò che significa. Un precetto è chiaro: fai questo, non fare quello. Una norma è univoca: questo è lecito, questo è illecito.

Ma Gesù parla un linguaggio poetico, profetico, allusivo. Un linguaggio che dice e nasconde insieme. Che rivela e vela. Che richiede interpretazione, non solo comprensione. E questo disorienta i discepoli, li costringe a un esercizio mentale e spirituale per cui non sono preparati.

### La mentalità culturale

Infine, c'è il peso della cultura. I discepoli sono ebrei del primo secolo, immersi in una mentalità patriarcale, pura/impura, sacro/profano, lecito/illecito. Hanno categorie consolidate, confini chiari, identità definite.

E Gesù attraversa tutti i confini. Tocca i lebbrosi (impuri). Mangia con i peccatori (contaminati). Parla con le donne (escluse). Accoglie i bambini (marginali). Benedice i pagani (fuori). Relativizza il sabato (sacro). Critica il tempio (santissimo).

Ogni volta che fa questo, i discepoli si scandalizzano. Non perché siano bigotti, ma perché sta smontando le strutture simboliche che danno senso al loro mondo. Il puro/impuro non è solo norma igienica, è ordine cosmico. Il sabato non è solo riposo, è partecipazione all'opera creatrice di Dio. Il tempio non è solo edificio, è presenza divina.

Quando Gesù relativizza questi elementi, non sta solo cambiando regole. Sta proponendo una nuova visione del mondo. E adottare una nuova visione del mondo richiede una conversione così radicale che è quasi una morte e una rinascita.

L'incomprensione, qui, è scontro di mondi. Il mondo antico che resiste, il mondo nuovo che irrompe. E i discepoli sono nel mezzo, tirati da due lati, incapaci di lasciare completamente il vecchio ma attratti irresistibilmente dal nuovo.

---

## III. CHE TIPO DI INCOMPRENSIONI?

Non tutte le incomprendimenti sono uguali. Possiamo distinguere almeno tre tipi, ciascuno con dinamiche proprie.

### Incomprensione cognitiva

È la più semplice, la più superficiale. Non si capiscono le parole, non si coglie il senso letterale. Andrea che pensa al pane quando Gesù parla del lievito. Nicodemo che pensa alla nascita fisica quando Gesù parla di rinascita spirituale.

Questa incomprendimento si risolve con la spiegazione. Gesù lo fa spesso: "Non capite? Non comprendete?". E poi spiega, riformula, usa altre immagini. È pedagogia classica: dal noto all'ignoto, dal concreto all'astratto, dal semplice al complesso.

Ma anche questa incomprendimento apparentemente banale dice qualcosa. Dice che i discepoli sono ancora alle prime armi. Che non hanno sviluppato l'orecchio spirituale. Che tendono a restare sulla superficie invece di penetrare la profondità.

### Incomprensione esistenziale

È più profonda. Qui non è che non si capisca, è che non si accetta ciò che si capisce. Pietro capisce benissimo che Gesù annuncia la sua morte. Ma non l'accetta. "Dio non voglia!". Capisce, ma resiste. I discepoli che litigano su chi sia il più grande capiscono le parole di Gesù sul servizio. Ma quelle parole contraddicono i loro desideri, le loro ambizioni, i loro sogni. Quindi le sentono ma non le lasciano entrare. Le tengono a distanza.

Questa incomprendimento non si risolve con la spiegazione. Si risolve con la conversione. Richiede un cambiamento non della mente, ma del cuore. Non dell'intelletto, ma della volontà. Non è problema di conoscenza, ma di libertà.

E qui Gesù non può forzare. Può solo invitare, provocare, attendere. "Se vuoi...", "Se uno vuole venire dietro a me...". La condizionale dice tutto: la palla è nel campo dell'uomo. Dio propone, l'uomo dispone.

### Incomprensione spirituale

È la più radicale. Qui non si tratta solo di non capire o di non accettare. Si tratta di non poter vedere perché manca l'organo della visione. È cecità spirituale.

Gesù lo dice esplicitamente: "Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite". Non è che vedono male, è che proprio non vedono. Il cuore è indurito, chiuso, impermeabile.

Questa incomprendimento è misteriosa. Perché alcuni vedono e altri no? Perché Pietro riconosce "Tu sei il Cristo" e altri no? Gesù stesso dice: "Nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre".

C'è una dimensione di grazia, di dono, di mistero che sfugge. La comprensione ultima non dipende solo dallo sforzo umano, ma dall'apertura divina. Non si capisce Gesù se lo Spirito non apre gli occhi. Non si vede il regno se non si nasce dall'alto.

Questo non è fatalismo. Non significa che alcuni sono destinati a capire e altri no. Ma significa che la comprensione è sinergia: Dio che dona e l'uomo che accoglie. Se uno dei due manca, non c'è comprensione.

Giovanni 6 mostra questa dinamica. Molti se ne vanno scandalizzati. I Dodici restano, ma dichiarano di non capire molto di più. La differenza? "Noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio". Hanno creduto prima di capire. Hanno amato prima di comprendere. E questo atto di fiducia ha aperto la porta alla comprensione futura.

---

## IV. LE REAZIONI DI GESÙ

Come reagisce Gesù all'incomprensione? In modi diversi, a seconda delle situazioni e delle persone. Ma sempre con un denominatore comune: non abbandona.

### La tristezza

"Sono stato con voi così tanto tempo e non mi avete conosciuto, Filippo?" (Gv 14,9). C'è tristezza in questa domanda. Non collera, tristezza. La tristezza di chi ha dato molto e vede poco raccolto. Di chi ha seminato con generosità e vede il terreno ancora arido.

È la tristezza dell'amore non corrisposto. Non perché Gesù cerchi gratificazione personale, ma perché sa che l'incomprensione è perdita per i discepoli, non per lui. È perdita di vita, di gioia, di pienezza. E lui vorrebbe per loro la pienezza.

Ma questa tristezza non è rassegnazione. È dolore che motiva ancora maggior impegno. Come un padre che vede il figlio sbagliare strada non si arrende, ma cerca nuovi modi per farlo ragionare.

### L'irritazione

"Fino a quando sarò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi?" (Mc 9,19). C'è irritazione, quasi impazienza. Non è la pacatezza imperturbabile che a volte immaginiamo in Gesù. È umanissima esasperazione.

L'incomprensione stanca. Soprattutto quando è ostinata, ripetitiva, immotivata. Quando si è spiegato cento volte e alla centunesima è come se non si fosse mai detto nulla. Quando si vedono gli stessi errori ripetersi, le stesse cecità persistere.

Ma anche questa irritazione non porta all'abbandono. Gesù si irrita, ma resta. Si stanca, ma continua. Si esaspera, ma non se ne va. Perché l'amore autentico sopporta anche la fatica della ripetizione, l'irritazione della lentezza, l'esasperazione dell'ottusità.

### La pazienza

"Ho ancora molte cose da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso" (Gv 16,12). C'è pazienza in questa consapevolezza. Gesù sa che non possono capire tutto subito. Che serve tempo. Che la Pasqua dovrà accadere, che lo Spirito dovrà venire, che la vita dovrà insegnare. E accetta questo tempo lungo. Non forza. Non pretende. Non impone comprensione prematura. Semina, e lascia che il seme maturi nei suoi tempi.

Questa pazienza è sapienza pedagogica. Sa che certe verità si capiscono solo vivendole. Che certe profondità si penetrano solo attraversandole. Che certe altezze si raggiungono solo scalandole passo dopo passo.

La fretta è nemica della comprensione. Voler capire tutto subito significa non capire nulla davvero. La sapienza richiede tempo, come il vino richiede invecchiamento, come il frutto richiede maturazione.

### Il gesto che spiega

A volte le parole non bastano. E Gesù passa al gesto. Lava i piedi ai discepoli perché capiscano cosa significa servire. Spezza il pane e lo distribuisce perché capiscano cosa significa donare se stessi. Muore in croce perché capiscano fino a dove arriva l'amore.

Il gesto è linguaggio più potente della parola. Perché coinvolge il corpo, tocca i sensi, imprime la memoria. Le parole possono essere fraintese. Il gesto è inequivocabile.

Ma anche il gesto può essere non compreso. Anche davanti ai piedi lavati, Pietro protesta. Anche davanti al pane spezzato, non capiscono. Anche davanti alla croce, fuggono. Il gesto aiuta, ma non garantisce. Resta lo spazio della libertà, della resistenza, del rifiuto.

---

## V. LA PEDAGOGIA DELLA RIPETIZIONE

Uno degli aspetti più sorprendenti della pedagogia di Gesù è la ripetizione. Dice le stesse cose in modi diversi. Usa parabole diverse per lo stesso messaggio. Ripete annunci, riprende temi, insiste su punti già toccati.

### Perché ripete?

Non perché i discepoli siano smemorati. Ma perché certe verità entrano solo per sedimentazione. Come l'acqua che goccia sulla pietra: una goccia non scava, ma mille gocce sì.

Annuncia la passione tre volte. Ogni volta i discepoli non capiscono. Ma ogni volta il messaggio entra un po' più in profondità. La prima volta è shock. La seconda è perplessità. La terza è, forse, il primo barlume di accettazione.

Parla del servizio continuamente. Dopo la disputa su chi è il più grande. Dopo la richiesta dei primi posti. Lavando i piedi. Sulla croce ("Padre, perdona loro"). È insistenza pedagogica: se non capite oggi, capirete domani. Se non accettate questa volta, forse accetterete la prossima.

### La variazione delle modalità

Ma Gesù non ripete meccanicamente. Varia le modalità. Usa la parola diretta, la parabola, il gesto simbolico, l'esempio personale. Perché sa che ognuno capisce in modo diverso.

Alcuni capiscono attraverso i concetti: a loro serve il discorso articolato, l'argomentazione, la spiegazione logica. Altri attraverso le immagini: a loro serve la parabola, la metafora, il racconto.

Altri attraverso l'esperienza: a loro serve il gesto, l'azione, la testimonianza vissuta.

Gesù usa tutti questi registri. È maestro versatile, che adatta il linguaggio all'ascoltatore. Con Nicodemo, dotto e razionale, argomenta. Con la samaritana, concreta ed esistenziale, usa la metafora dell'acqua viva. Con i discepoli, semplici e pratici, racconta storie di seminatori, pescatori, pastori.

### L'attesa fiduciosa

Ma alla fine, dopo aver parlato, spiegato, ripetuto, Gesù attende. Attende che maturi la comprensione. Attende che si aprano gli occhi. Attende che lo Spirito compia ciò che lui ha iniziato. "Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità" (Gv 16,13). Non dice: vi ho detto tutto, ora dipende da voi. Dice: vi ho detto l'essenziale, ora lo Spirito continuerà. La pedagogia di Gesù è affidata allo Spirito. È iniziata ma non conclusa. È seminata ma deve ancora fruttificare pienamente.

Questa è la pazienza ultima: fidarsi che ciò che è stato seminato germoglierà. Che le parole incomprese oggi saranno comprese domani. Che i gesti oscuri ora saranno chiari poi. Che l'incomprensione di oggi è grembo della comprensione di domani.

---

## VI. L'INCOMPRESIONE COME SPAZIO PEDAGOGICO

Paradossalmente, l'incomprensione non è solo ostacolo. È anche opportunità. È spazio pedagogico dove accade qualcosa di essenziale.

### Purifica le attese

L'incomprensione costringe a rivedere le attese. I discepoli aspettavano un Messia glorioso. L'incomprensione della croce li obbliga a ripensare. A lasciare le loro fantasie. A confrontarsi con la realtà di chi è davvero Gesù.

Se avessero capito subito, forse avrebbero semplicemente adattato Gesù alle loro categorie. L'incomprensione impedisce questo adattamento. Mantiene Gesù nella sua irriducibile novità. Lo preserva dall'essere assimilato, domesticato, neutralizzato.

### Forma all'umiltà

L'incomprensione è scuola di umiltà. Costringe ad ammettere: non so. Non capisco. Ho bisogno di aiuto. E questa ammissione è già sapienza.

I discepoli che credono di capire sono pericolosi. Come Pietro che pensa di sapere cosa è bene per Gesù e diventa Satana. I discepoli che ammettono di non capire sono aperti. Come i Dodici che, pur scandalizzati dal discorso duro, chiedono: "Da chi andremo?".

L'umiltà di non capire è superiore all'arroganza di credere di capire tutto. È disposizione che permette l'apprendimento continuo, la conversione permanente, la crescita senza fine.

### Educa alla fede

L'incomprensione educa alla fede. Perché la fede non è comprensione completa. È fiducia in chi si è compreso solo parzialmente. È abbandono a chi resta, in gran parte, mistero.

I discepoli che restano dopo Giovanni 6 non hanno capito più degli altri. Ma hanno scelto di fidarsi. Hanno scelto di restare nell'incomprensione perché credono che *lui* vale la pena, anche se le sue parole restano oscure.

Questa è fede matura: non pretendere di capire tutto prima di affidarsi. Accettare di camminare nella penombra. Accettare che Dio sia più grande delle nostre comprensioni. Accettare il mistero non come nemico ma come dimora.

### Prepara alla Pasqua

Infine, l'incomprensione prepara alla Pasqua. Perché la Pasqua è l'evento che illumina tutto retroattivamente. È la chiave che apre tutte le porte chiuse. È la luce che finalmente rivela ciò che era nascosto.

I discepoli non capiscono finché non vivono la Pasqua. Tutte le parole oscure, tutti i gesti incomprensibili, tutti gli annunci enigmatici: tutto si illumina alla luce del sepolcro vuoto.

"Allora si ricordarono che aveva detto questo" (Gv 2,22). Il ricordo non è solo memoria passiva. È comprensione finalmente matura. È rilettura di tutta la vicenda con occhi nuovi. È scoperta che tutto aveva senso, anche se allora non lo si vedeva.

L'incomprensione, quindi, è il tempo dell'attesa. Il tempo in cui le parole sono seminate ma non ancora germinate. Il tempo in cui i segni sono compiuti ma non ancora decifrati. Il tempo in cui la verità è detta ma non ancora accolta.

Ma è tempo necessario. Come la gestazione è necessaria prima della nascita. Come l'inverno è necessario prima della primavera. Come la notte è necessaria prima dell'alba.

I discepoli non capiscono. Ma il loro non capire non è fallimento, è cammino. Non è cecità definitiva, è cecità provvisoria. Non è buio senza uscita, è buio che prepara la luce.

E Gesù lo sa. Per questo resta paziente nella loro incomprendimento. Perché sa che quella incomprendimento è grembo. E ciò che ora è nascosto, un giorno sarà rivelato. Ciò che ora è oscuro, un giorno sarà luminoso. Ciò che ora non si capisce, un giorno si comprenderà.

"Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo" (Gv 13,7).

## TERZO MOVIMENTO I LINGUAGGI DELL'INAUDITO Perché è così difficile capire

---

### **PREMESSA: L'ECCESSO DI NOVITÀ**

C'è un paradosso al cuore del messaggio di Gesù: non è difficile da capire perché è oscuro, ma perché è troppo chiaro. Non perché dice poco, ma perché dice troppo. Non perché le sue parole siano ambigue, ma perché sono così radicali da risultare incredibili.

Il problema non è l'insufficienza della rivelazione, ma l'eccesso. Gesù non parla per enigmi – anche se usa parabole. Parla un linguaggio che rovescia ogni logica umana con tale coerenza e radicalità che la mente fa fatica a seguire. Come chi guarda il sole: non vede non perché il sole manchi di luce, ma perché c'è troppa luce.

Questa sezione esplora i meccanismi profondi che rendono Gesù così difficile da comprendere. Non per giustificare l'incomprensione, ma per capirla. Non per accettarla come inevitabile, ma per attraversarla consapevolmente.

---

### **I. IL PARADOSSO DEL REGNO**

Il regno di Dio che Gesù annuncia è strutturato su paradossi. Non contraddizioni logiche, ma rovesciamenti radicali delle logiche ordinarie. E questi rovesciamenti sono sistematici, coerenti tra loro, inscindibili dal messaggio.

*Perdere per guadagnare*

"Chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà" (Mt 16,25).

È il paradosso centrale. La vita si guadagna perdendola. Si salva rinunciandovi. Si trova donandola. È rovesciamento della logica della conservazione, dell'accumulo, della sicurezza.

Ogni essere vivente tende istintivamente a preservare se stesso. È l'istinto primario, quello su cui si fonda la sopravvivenza. E Gesù chiede di contraddirlo. Di andare contro l'istinto più profondo. Di scegliere ciò che appare come morte per trovare la vita vera.

Ma come può la mente umana accogliere questo? Come può la volontà sceglierlo? È come chiedere all'uccello di volare sott'acqua, al pesce di respirare aria. Va contro natura. O meglio, va contro quella che appare come natura, per aprire a una natura più profonda, più vera, ma invisibile finché non la si vive.

### Morire per vivere

"Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (Gv 12,24).

È la variante biologica del paradosso precedente. Il seme deve morire – perdere la sua forma attuale, disintegrarsi, marcire – per germogliare. Se vuole restare seme, resta solo. Se accetta di morire come seme, diventa spiga.

Gesù applica questo alla propria vita: deve morire per portare frutto. E lo applica ai discepoli: devono morire a se stessi per vivere davvero. Non morte fisica necessariamente, ma morte dell'ego, dell'attaccamento, della volontà di controllo.

Ma la mente non riesce a seguire. Perché vede la morte come fine, non come passaggio. Vede la disintegrazione come perdita, non come trasformazione. Vede il marcire come corruzione, non come gestazione.

Solo chi ha attraversato una morte – dell'immagine di sé, di un progetto, di una relazione – e ha scoperto che dall'altra parte c'era vita nuova può capire. Ma prima di attraversarla, sembra follia.

### L'ultimo che è primo

"Molti dei primi saranno ultimi e molti degli ultimi saranno primi" (Mt 19,30).

Rovesciamento della gerarchia. Non solo livellamento – tutti uguali – ma inversione. Chi sta in fondo viene portato in cima. Chi sta in cima scende in fondo.

E non è giustizia compensatoria – i poveri avranno in cielo ciò che non hanno avuto in terra. È rivelazione di un ordine diverso: nel regno di Dio i criteri di grandezza sono opposti a quelli del mondo. È grande chi serve, non chi è servito. È primo chi si fa ultimo, non chi scalza gli altri per salire.

Questo non è solo etica diversa, è ontologia diversa. Nel regno, l'essere stesso è relazionale, donativo, servizievole. Non è sostanza che si afferma, è amore che si dona. E chi più dona, più è. Chi più serve, più regna.

Ma per la mente formata nella logica del mondo – dove l'essere è possesso, l'affermazione è conquista, la grandezza è dominio – questo è incomprensibile. Sembra rinuncia all'essere, non realizzazione dell'essere.

### Dare per ricevere

"Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo" (Lc 6,38).

Il paradosso economico. Si riceve dando. Si arricchisce donando. Si riempie svuotandosi.

Contraddice tutta la logica dell'accumulo. L'economia ordinaria dice: risparmia, conserva, accumula, e avrai sicurezza. Gesù dice: dona, distribuisci, dissipa, e riceverai in abbondanza.

Ma da dove viene questa abbondanza? Non dalla reciprocità umana – non sempre chi doni ricambia.

Viene da Dio, che ricompensa non con calcoli mercantili ma con generosità traboccante. Viene dalla vita stessa, che fiorisce nel dono e si rattroppisce nell'accumulo.

Solo chi ha sperimentato questa dinamica può capirla. Chi ha donato senza calcolo e ha scoperto una gioia più grande di quella del possesso. Chi ha condiviso e ha visto moltiplicarsi ciò che divideva. Ma prima di sperimentarla, sembra irrazionale.

### La forza nella debolezza

"Quando sono debole, è allora che sono forte" (2Cor 12,10).

Paolo formula esplicitamente ciò che Gesù ha vissuto. La forza vera non è quella che schiaccia, ma quella che sopporta. Non quella che domina, ma quella che ama. Non quella che impone, ma quella che si offre.

La croce è manifestazione suprema di questa forza-debolezza. Appare come sconfitta totale: il Maestro crocifisso, i discepoli dispersi, il progetto apparentemente fallito. Ma è vittoria suprema: sulla morte, sul peccato, sulla violenza.

Come può la debolezza essere forza? Come può la sconfitta essere vittoria? Come può la morte essere vita? La mente addestrata a vedere la forza nei muscoli, nei soldati, nelle armi, non riesce a seguire. Vede la croce e conclude: hanno vinto loro. Non capisce che proprio lì lui ha vinto.

---

## II. IL PROBLEMA ERMENEUTICO

Ma la difficoltà non è solo nei contenuti. È anche nel metodo ermeneutico. I discepoli cercano di interpretare Gesù con categorie che non possono contenerlo. È come voler misurare l'oceano con un cucchiaino: lo strumento è inadeguato all'oggetto.

### Le vecchie otri e il vino nuovo

Gesù stesso usa questa immagine: "Nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino nuovo rompe gli otri e si perde insieme con gli otri. Ma vino nuovo in otri nuovi!" (Mc 2,22).

Il vino nuovo è il suo messaggio. Gli otri vecchi sono le categorie teologiche, le strutture mentali, i paradigmi interpretativi del giudaismo del tempo. Non che fossero sbagliate in sé – erano otri buoni per il vino vecchio. Ma sono inadeguate per il vino nuovo.

Se si cerca di versare la novità di Gesù dentro le categorie del messianismo politico, queste scoppiano. Se si cerca di contenere la sua libertà dentro le casistiche della Legge, queste si frantumano. Se si cerca di rinchiudere la sua universalità dentro i confini dell'elezione etnica, questi esplodono.

Serve uno strumento ermeneutico nuovo. Serve una mente rinnovata. Serve, come dirà Paolo, essere trasformati mediante il rinnovamento della mente (Rm 12,2).

Ma come si rinnovano le categorie mentali? Non è operazione semplice. Le categorie non sono opinioni che si cambiano facilmente. Sono strutture profonde, spesso inconsce, che organizzano tutta l'esperienza. Cambiarle significa destrutturare e ristrutturare l'intero mondo simbolico. È operazione che richiede tempo, crisi, conversione.

### Il filtro dell'attesa messianica

I discepoli leggono Gesù attraverso il filtro dell'attesa messianica. Conoscono le profezie. Sanno che deve venire il Messia. E quando Gesù compie segni messianici, concludono: è lui.

Ma l'attesa funziona come filtro selettivo. Vedono in Gesù ciò che conferma l'attesa. Non vedono ciò che la contraddice. O meglio, lo vedono ma lo rimuovono, lo minimizzano, lo reinterpretono.

Gesù annuncia la passione? Lo rimuovono. Non può essere, quindi non è. Gesù parla di servizio?

Lo reinterpretono: sarà una metafora, vorrà dire qualcos'altro. Gesù critica il tempio? Lo minimizzano: sarà un eccesso momentaneo, si calmerà.

Il filtro dell'attesa è potentissimo. Protegge la visione consolidata. Impedisce di vedere la novità quando questa eccede le aspettative. È meccanismo di difesa: preserva la stabilità cognitiva, evita la crisi identitaria, mantiene la continuità.

Ma proprio per questo è ostacolo. L'inaudito, per definizione, non può essere atteso. Non può essere previsto. Non può rientrare nelle categorie già note. Se lo si legge solo attraverso ciò che già si sa, non lo si vede mai per ciò che è.

### Il letteralismo che blocca

I discepoli tendono al letteralismo. Quando Gesù dice "lievito", pensano al pane. Quando dice "tempio", pensano all'edificio. Quando dice "nascere dall'alto", Nicodemo pensa al grembo materno.

Questo non è stupidità. È modalità cognitiva legittima per certi linguaggi. La Legge è letterale: "Non uccidere" significa proprio non uccidere. Il precetto è univoco, non ammette interpretazioni simboliche.

Ma Gesù parla anche – spesso – un linguaggio simbolico, metaforico, allusivo. E quando lo si prende alla lettera, si fraintende. Il "lievito dei farisei" preso letteralmente è pane. Preso simbolicamente è dottrina ipocrita che fermenta e corrompe.

Come distinguere quando Gesù parla letteralmente e quando simbolicamente? Non sempre è chiaro. A volte usa lo stesso linguaggio per entrambi: il "pane" è letteralmente quello moltiplicato per le folle, ma è anche simbolicamente la sua carne, il dono di sé.

Questa ambiguità non è difetto. È ricchezza. Permette al linguaggio di operare su più livelli. Ma richiede un'intelligenza spirituale, una sensibilità simbolica, una capacità di muoversi fluidamente tra letterale e metaforico.

I discepoli non hanno ancora sviluppato questa capacità. Oscillano tra prendere tutto alla lettera (e fraintendere) e prendere tutto come metafora (e svuotare di realtà). Non hanno ancora trovato l'equilibrio: il letterale che è anche simbolico, il simbolico che è anche reale.

### La rottura delle categorie pure/impure

Una delle categorie fondamentali del giudaismo è la distinzione puro/impuro. Non è solo norma igienica, è ordine cosmico. Il puro è ciò che può stare davanti a Dio. L'impuro è ciò che è separato da Dio.

E Gesù demolisce questa categoria. Tocca i lebbrosi (impuri). Mangia con i peccatori (impuri). È toccato dalla donna emorroissa (impura). E dichiara: "Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro" (Mc 7,15).

È rovesciamento radicale. Non è che certi cibi sono puri e altri impuri. È che l'impurità non viene da fuori ma da dentro. Non è questione di contatti fisici ma di disposizioni morali.

Ma per i discepoli, educati in un sistema dove il puro/impuro è fondamentale, questo è incomprensibile. Marco nota esplicitamente: "Così rendeva puri tutti gli alimenti" (Mc 7,19). Ma nel momento in cui Gesù lo dice, i discepoli non capiscono. Ci vorranno anni, Pentecoste, la visione di Pietro a Giaffa, perché quella parola finalmente si dispieghi.

La difficoltà non è intellettuale. È simbolica. Smontare la categoria puro/impuro significa riorganizzare tutto il mondo religioso. Significa ridefinire cos'è sacro, cos'è peccato, cos'è salvezza. È operazione così radicale che la mente resiste, si difende, nega.

---

## III. LA RESISTENZA PSICOLOGICA

Accanto al problema ermeneutico c'è quello psicologico. Certe verità non si capiscono perché capirle sarebbe troppo costoso psicologicamente. La mente, per autodifesa, non capisce.

### Il diniego della morte

Quando Gesù annuncia la passione, i discepoli non capiscono. Ma non è che le parole siano oscure. "Il Figlio dell'uomo deve soffrire molto... ed essere ucciso" è abbastanza chiaro.

Il problema è che capire significherebbe accettare l'inaccettabile. Il Maestro morto. Il progetto fallito. I sogni infranti. E la mente si difende: no, non può essere, quindi non è. Dev'essere una metafora. O un'iperbole. O un modo di dire. Ma non può essere letterale.

È il meccanismo psicologico del diniego. Di fronte a una realtà troppo dolorosa, la mente la rimuove. Non la registra. Non la elabora. Fa finta che non esista.

I discepoli dopo l'annuncio della passione "discutevano tra loro chi fosse il più grande" (Mc 9,34). Sembra assurdo: Gesù ha appena detto che morirà, e loro litigano sui posti. Ma psicologicamente ha senso: rimuovono l'annuncio intollerabile e si rifugiano in fantasie compensatorie. Se non possiamo avere il Maestro glorioso, almeno avremo i primi posti.

Questa resistenza è umana, comprensibile. Chi è pronto ad accettare la morte della persona amata? Chi è pronto a rinunciare ai propri sogni? La mente protegge, difende, nega. Non per cattiveria, per sopravvivenza psichica.

Ma proprio questa difesa impedisce la comprensione. Perché capire la croce significa attraversarla. E per attraversarla bisogna prima accettarla. E per accettarla bisogna rinunciare alle difese. È un circolo che si rompe solo con un atto di coraggio: il coraggio di vedere ciò che fa paura.

### La paura dell'ignoto

Gesù propone un modo di vivere radicalmente nuovo. Ma il nuovo fa paura. Perché l'ignoto è incerto. Meglio il conosciuto, anche se insoddisfacente, che lo sconosciuto che potrebbe essere peggiore.

I discepoli hanno lasciato tutto per seguirlo. Ma sperano comunque in qualcosa di familiare: un regno, come i regni che conoscono. Un potere, come i poteri che vedono. Una grandezza, come le grandezze che ammirano.

Quando Gesù propone un regno dove il re serve, un potere che rinuncia alla forza, una grandezza che è piccolezza, li spaventa. Non perché non lo capiscano intellettualmente, ma perché capirlo significherebbe avventurarsi in un territorio sconosciuto. Senza mappe. Senza garanzie. Senza certezze.

E allora preferiscono non capire. Preferiscono restare nelle categorie note. Preferiscono interpretare in modo familiare anche ciò che è radicalmente nuovo. È autodifesa esistenziale: proteggersi dall'ignoto riportandolo al noto, anche a costo di fraintendere.

### L'attaccamento all'immagine di sé

I discepoli hanno un'immagine di sé. Pietro è la roccia, il leader. Giacomo e Giovanni sono i figli del tuono, i forti. Matteo è il convertito, quello che ha lasciato molto. Ciascuno si è costruito un'identità.

E Gesù mina queste identità. Pietro la roccia diventa Satana quando resiste alla croce. I figli del tuono vengono rimproverati quando vogliono far scendere fuoco dal cielo. Matteo scopre che aver lasciato molto non è merito ma grazia.

Capire Gesù significherebbe lasciare anche l'immagine di sé. Accettare di essere diversi da come ci si pensava. Rinunciare ai ruoli, alle etichette, alle identità consolidate. E questo è forse il lascito più difficile: non i beni, ma l'immagine. Non i possessi, ma l'ego.

La mente resiste. Capire certe parole di Gesù significherebbe dissolversi, non sapere più chi si è. E prima di dissolversi, si preferisce non capire. È istinto di conservazione non fisica ma psichica.

Solo chi ha attraversato questa dissoluzione – dell'immagine, dell'identità, dell'ego – e ha scoperto che dall'altra parte c'è un sé più vero, più libero, più reale, può capire. Ma prima di attraversarla, sembra morte.

---

## IV. IL MISTERO DELL'INCARNAZIONE

Ma c'è una difficoltà ancora più profonda, più radicale, più insuperabile: il mistero dell'Incarnazione stessa. Dio fatto uomo. L'eterno nel tempo. L'infinito nel finito. Come può la mente umana comprenderlo?

### Lo scandalo logico

L'Incarnazione è scandalo prima ancora che mistero. È contraddizione apparente: Dio e uomo. Onnipotente e debole. Immortale e mortale. Infinito e limitato. Come possono coesistere attributi opposti nello stesso soggetto?

La logica umana dice: o Dio o uomo. Se è Dio, non può soffrire, avere fame, morire. Se è uomo, non può perdonare i peccati, comandare alla natura, risuscitare.

E invece Gesù è entrambi. Soffre (umano) ma guarisce (divino). Ha fame (umano) ma moltiplica i pani (divino). Muore (umano) ma risuscita (divino).

I discepoli vedono i due aspetti ma faticano a tenerli insieme. A volte enfatizzano l'umano: è il Maestro, il rabbi, il profeta. A volte vedono il divino: comanda al mare, perdona i peccati, conosce i pensieri. Ma far convivere entrambi nella stessa persona è operazione logicamente impossibile. Non impossibile per contraddizione (come il cerchio quadrato), ma impossibile per eccesso. È come voler contenere l'oceano in una tazza. La tazza non è sbagliata, è semplicemente troppo piccola. Così la mente umana: non è difettosa, è semplicemente inadeguata a contenere l'infinito.

### L'invisibilità del divino nell'umano

Il divino in Gesù è velato. Non si manifesta con gloria abbagliante, con miracoli continui, con evidenza incontrovertibile. Si manifesta attraverso l'umano. E l'umano può nascondere.

I compaesani di Nazaret vedono il falegname. "Non è costui il figlio di Giuseppe?" (Lc 4,22).

Vedono l'umano e si fermano lì. Non attraversano l'umano per vedere il divino. E Gesù stesso nota: "Nessun profeta è bene accetto nella sua patria".

I discepoli vedono di più. Vedono i segni, le opere, l'autorità. Ma anche loro faticano. Perché il divino non è evidente. È credibile, ma non costringe. È visibile, ma non abbagliante. Lascia spazio al dubbio, alla libertà, alla fede.

Se Gesù si fosse manifestato con gloria solare, non ci sarebbe stata libertà. Si sarebbe dovuto credere per costrizione dell'evidenza. Ma così si sarebbe perso il rapporto personale, la fiducia, l'amore.

L'Incarnazione velata è quindi pedagogia: Dio si mostra abbastanza per essere riconosciuto da chi cerca, ma non tanto da costringere chi non vuole vedere. È equilibrio delicato tra rivelazione e nascondimento, tra chiarezza e mistero.

Ma proprio questo equilibrio rende difficile la comprensione. Perché il divino non salta agli occhi. Va cercato. Va intuito. Va creduto. E intuire, credere, richiedono un atto che va oltre il semplice vedere.

### L'unione degli opposti

Nell'Incarnazione si uniscono opposti che la mente tende a separare. Spirito e materia. Eternità e tempo. Trascendenza e immanenza. Assoluto e relativo.

La filosofia greca – che influenza anche il pensiero ebraico ellenizzato – tende al dualismo. Lo spirito è buono, la materia è cattiva (o almeno inferiore). L'eternità è vera realtà, il tempo è illusione. Il divino è lassù, l'umano è quaggiù.

E Gesù scompiglia tutto. È Dio (spirito) che assume carne (materia). È eterno che entra nel tempo. È trascendente che si fa immanente. È assoluto che accetta la relatività.

Come pensare questa unione? La mente addestrata alle distinzioni fatica. Vuole separare: o divino o umano. O spirito o carne. O eterno o temporale. E Gesù dice: entrambi. Non separati, non alternati, ma uniti.

È l'unione ipostatica, diranno i concili. Ma già i discepoli sperimentano questa difficoltà. Vedono Gesù dormire sulla barca (umano) e poi comandare al vento (divino). Vedono Gesù affaticato al pozzo (umano) e poi conoscere i segreti della samaritana (divino). E si chiedono: ma chi è costui? La domanda resta. Perché l'Incarnazione non è problema risolvibile, è mistero abitabile. Non è enigma da decifrare, è profondità da contemplare. E la contemplazione non è comprensione razionale, è conoscenza d'amore.

---

## V. LA PEDAGOGIA SIMBOLICA

Infine, c'è la difficoltà legata al metodo stesso con cui Gesù insegna. Non fa lezioni teoriche. Non scrive trattati. Usa parabole, gesti simbolici, domande provocatorie. È pedagogia indiretta, simbolica, che richiede partecipazione attiva dell'ascoltatore.

### La parabola che nasconde rivelando

Gesù insegna in parabole. Ma le parabole non semplificano, complicano. Non chiariscono immediatamente, velano. I discepoli stessi chiedono: "Perché parli loro con parabole?" (Mt 13,10). E Gesù risponde: "Perché a voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato" (Mt 13,11). Sembra esclusione. Ma è pedagogia. La parabola separa chi cerca da chi non cerca. Chi è disposto a interrogarsi da chi vuole risposte preconfezionate.

La parabola nasconde perché chi non vuole capire non capisce. E rivela perché chi vuole capire è stimolato a cercare, a interrogare, ad andare oltre la superficie. È strumento di selezione: non per escludere, ma per attivare.

Ma proprio per questo la parabola è difficile. Non dà risposte immediate. Lascia nell'ambiguità. Costringe a pensare. E chi non vuole lo sforzo del pensiero resta fuori.

### Il gesto profetico

Gesù usa gesti profetici. Rovescia i tavoli nel tempio. Lava i piedi ai discepoli. Spezza il pane e lo distribuisce. Questi gesti non sono illustrazioni delle parole. Sono parole esse stesse. Linguaggio simbolico che parla al corpo, all'immaginazione, alla memoria.

Ma il linguaggio simbolico è polisemico. Ha più livelli di significato. Rovesciare i tavoli può significare: il tempio è corrotto. Ma anche: il culto sacrificale è superato. Ma anche: il sistema religioso è al termine. Tutti i significati sono veri, ma non esauriscono il gesto.

I discepoli vedono il gesto. Alcuni lo capiscono subito. Altri solo dopo. Altri ancora non lo capiscono mai del tutto. Perché il simbolo non si esaurisce nella spiegazione. Resta sempre un di più, un eccesso di significato che sfugge.

### La domanda che fa pensare

Gesù spesso risponde a una domanda con un'altra domanda. "È lecito guarire in giorno di sabato?", gli chiedono. E lui: "È lecito fare del bene o fare del male in giorno di sabato?".

Non risponde direttamente. Costringe l'interlocutore a pensare. A uscire dallo schema domanda-risposta. A diventare attivo, non passivo.

Ma questa pedagogia è faticosa. Chi vuole la risposta pronta resta frustrato. Chi vuole l'autorità che dice "sì" o "no" senza ambiguità si irrita. Chi vuole evitare lo sforzo del pensiero si allontana.

I discepoli a volte si irritano anche loro. Vorrebbero chiarezza. Vorrebbero che Gesù dicesse esplicitamente: sono il Messia, ecco il mio programma, ecco cosa dovete fare. Invece devono dedurre, interpretare, intuire. È pedagogia attiva, maieutica, che forma più della lezione frontale. Ma è anche più difficile.

---

## VI. LA COMPrensIONE COME DONO

Alla fine, dopo aver analizzato tutte le difficoltà, resta una verità ultima: la comprensione è dono. Non solo conquista umana, ma grazia divina.

### Il ruolo dello Spirito

Gesù lo dice esplicitamente: "Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità" (Gv 16,13). La comprensione piena non è possibile con le sole forze umane. Serve l'azione dello Spirito.

Lo Spirito "insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto" (Gv 14,26). Non solo insegna cose nuove, ma illumina le cose già dette. Le parole incomprese tornano alla memoria e finalmente si illuminano. I gesti oscuri si chiariscono. I simboli si aprono.

Questo non significa passività. Lo Spirito non sostituisce l'intelligenza umana, la potenza. Non dispensa dallo sforzo di capire, lo rende fecondo. È sinergia: l'uomo che cerca e Dio che dona.

L'uomo che si apre e lo Spirito che entra.

Ma questo significa anche che certe comprensioni non si possono forzare. Non si possono raggiungere per volontà, per studio, per sforzo intellettuale. Serve attendere il dono. Serve prepararsi al dono. Serve aprirsi al dono. Ma non si può produrre il dono.

### La comprensione come frutto della relazione

Si capisce Gesù non studiandolo come oggetto, ma frequentandolo come persona. Non analizzandolo da fuori, ma abitando con lui. Non memorizzando dottrine, ma vivendo una relazione.

I discepoli capiscono poco durante la vita pubblica di Gesù. Ma dopo la Pasqua, dopo la Pentecoste, dopo anni di vita nella comunità che è il suo corpo, capiscono. Non perché studiano di più, ma perché la relazione matura, si approfondisce, si fa intimità.

La comprensione è frutto dell'amore. Chi ama capisce anche senza parole. Chi non ama non capisce nemmeno con mille spiegazioni. Pietro dopo Giovanni 6 non ha capito tutto. Ma ha detto: "Tu hai parole di vita eterna". Ha capito l'essenziale: che vale la pena restare, anche senza capire, perché lui vale tutto.

Questa è la comprensione ultima: non tanto sapere tutto di Gesù, quanto conoscere Gesù. Non tanto decifrare tutti i suoi detti, quanto entrare nella sua logica. Non tanto spiegare tutti i suoi gesti, quanto imitarli.

### Il mistero che resta

Ma anche alla fine, anche dopo lo Spirito, anche dopo la relazione matura, resta il mistero. Dio non diventa completamente comprensibile. L'Incarnazione non perde il suo carattere paradossale. La croce non cessa di essere scandalo e follia.

Paolo, che ha capito più di molti, scrive: "Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto" (1Cor 13,12).

C'è una comprensione parziale possibile ora. E c'è una comprensione piena promessa poi. Ma la piena non è accessibile in questa vita. Resta sempre un oltre, un eccesso, un di più che sfugge.

E questo non è difetto. È la natura stessa di Dio: eccedente ogni comprensione. Se potessimo comprenderlo completamente, non sarebbe più Dio. Sarebbe un idolo a nostra misura.

L'incomprensione ultima, allora, non è fallimento. È rispetto del mistero. È riconoscimento che Dio è sempre più grande. È accettazione che il finito non può contenere l'infinito, anche quando l'infinito si fa finito.

I discepoli hanno impiegato anni per capire poco. E hanno impiegato una vita per capire che non avrebbero mai capito tutto. Ma questo non li ha scoraggiati. Li ha resi umili, aperti, disponibili a lasciarsi sorprendere sempre da un Dio che è sempre oltre.

---

## CONCLUSIONE: LA DIFFICOLTÀ COME PEDAGOGIA

Alla fine di questo attraversamento dei meccanismi che rendono Gesù difficile da capire, emerge una consapevolezza: la difficoltà non è accidente, è pedagogia. Non è difetto da correggere, è metodo da abitare.

Gesù è difficile da capire perché vuole formare, non solo informare. Vuole trasformare, non solo istruire. Vuole portare a una comprensione che sia anche conversione, a una conoscenza che sia anche amore, a un sapere che sia anche vita.

Se avesse voluto trasmettere dottrine chiare, avrebbe scritto un manuale. Se avesse voluto dare risposte definitive, avrebbe compilato un catechismo. Se avesse voluto evitare ogni fraintendimento, avrebbe parlato in termini tecnici univoci.

Ma ha scelto parabole, paradossi, gesti simbolici, domande provocatorie. Ha scelto un linguaggio che obbliga a pensare, a cercare, a interpretare. Ha scelto una pedagogia che coinvolge tutta la persona, non solo l'intelletto.

E i discepoli, lenti a capire, ottusi, resistenti, sono il terreno dove questa pedagogia si esercita. Non sono casi disperati, sono studenti normali di un Maestro straordinario. Non sono stupidi, sono umani. E la loro lentezza non è ostacolo alla pedagogia divina, è condizione.

Perché Dio ha tempo. Dio è paziente. Dio sa aspettare. E la sua pedagogia rispetta i tempi umani, anche quando questi tempi sono lunghi, faticosi, pieni di incomprensioni.

Le incomprensioni di Gesù sono, alla fine, le nostre. Anche noi faticiamo a capire il paradosso del Regno. Anche noi resistiamo alla croce. Anche noi usiamo categorie inadeguate. Anche noi ci difendiamo psicologicamente dall'inaudito. Anche noi restiamo scandalizzati davanti al mistero dell'Incarnazione.

Ma questo non è motivo di disperazione. È motivo di speranza. Perché se i Dodici, che hanno vissuto con lui tre anni, hanno faticato tanto a capire, allora è normale che anche noi faticiamo. E se loro, alla fine, hanno capito – non tutto, ma l'essenziale – allora anche noi possiamo sperare di capire.

La difficoltà è il cammino. L'incomprensione è la tappa. Il mistero è la meta. E Gesù, paziente, continua a spiegare, a mostrare, a donare la comprensione a chi la cerca con cuore sincero.

## QUARTO MOVIMENTO

### LE INCOMPRENSIONI DI OGGI

### Ermeneutica pedagogica per i giovani

---

#### **PREMESSA: IL VANGELO FRAINTESO**

Se i discepoli che hanno vissuto con Gesù hanno faticato tanto a capirlo, non sorprende che anche oggi, a duemila anni di distanza, il fraintendimento persista. Anzi, si moltiplica. Perché alle difficoltà originarie – il paradosso del Regno, il linguaggio simbolico, il mistero dell'Incarnazione – si aggiungono le distanze: culturale, linguistica, storica.

Il giovane di oggi si trova davanti a un Gesù mediato. Mediato dalla Chiesa, dalla cultura, dalla storia, dalle interpretazioni. E spesso ciò che arriva non è Gesù, ma una sua caricatura. Un Gesù addomesticato, normalizzato, ridotto a misura di sistema. Un Gesù che non scandalizza più, che non rovescia più, che non inquieta più.

E allora il giovane, onestamente, non capisce. Non capisce perché quel Gesù lì non è capibile. Non è capibile perché non è vero. È una proiezione, un idolo, un falso.

Questa sezione esplora le incomprensioni contemporanee. Non per giudicare, ma per riconoscere. Non per condannare, ma per chiarire. E soprattutto per cercare vie pedagogiche che permettano al giovane di oggi di incontrare il Gesù vero, quello scandaloso e liberante dei Vangeli, non le sue contraffazioni rassicuranti.

---

# I. LE INCOMPRESIONI CONTEMPORANEE DEL MESSAGGIO

## Il Vangelo ridotto a morale

Una delle incomprensioni più diffuse: il cristianesimo come sistema morale. Gesù ridotto a maestro di etica. Il Vangelo come manuale del comportamento corretto.

"Sii buono", "Non fare del male", "Rispetta gli altri", "Aiuta i poveri". Tutto vero, tutto giusto. Ma se questo è *tutto*, allora Gesù è solo un filantropo. Un umanista. Un educatore civico particolarmente illuminato.

Manca la radicalità. Manca la grazia. Manca la croce. Manca la resurrezione. Manca Dio.

Il giovane sente questa riduzione e giustamente si annoia. Perché per essere "buoni" non serve il Vangelo. Basta l'educazione civica, la coscienza naturale, il senso comune. Se Gesù dice solo "sii buono", è superfluo. Qualsiasi filosofo lo dice meglio.

Ma Gesù non dice solo "sii buono". Dice: "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste".

Dice: "Amate i vostri nemici". Dice: "Se uno ti dà uno schiaffo, porgi l'altra guancia". Dice: "Vendi tutto e dallo ai poveri". Questo non è morale comune. È radicalità evangelica. È impossibilità umana che rimanda alla grazia divina.

Il problema è che questa radicalità viene annacquata. Trasformata in buonismo. In moralismo. In dovere pesante invece che in dono liberante. E il giovane, davanti a questo cristianesimo moralista, ha due reazioni possibili: o si conforma esteriormente (ma dentro resta vuoto), o rifiuta tutto (e va a cercare autenticità altrove).

## Gesù come life coach motivazionale

Variante moderna della riduzione moralista: Gesù come coach. "Credi in te stesso", "Puoi farcela", "Non mollare mai", "Dio ha un piano per te". Il Vangelo ridotto a self-help spirituale.

Questa versione è ancora più insidiosa della precedente. Perché sembra positiva. Sembra che dia forza, speranza, motivazione. E in effetti a volte funziona: il giovane si sente incoraggiato, trova energia, supera momenti difficili.

Ma è ancora una contraffazione. Perché il Gesù dei Vangeli non dice "credi in te stesso". Dice "rinnega te stesso". Non dice "puoi farcela con le tue forze". Dice "senza di me non potete far nulla". Non dice "tutto andrà bene". Dice "nel mondo avrete tribolazioni, ma abbiate coraggio".

Il Gesù-coach è rassicurante. Il Gesù evangelico è inquietante. Il primo promette successo, il secondo promette croce. Il primo esalta l'io, il secondo chiede di perderlo. Il primo è alleato del mondo, il secondo è alternativa al mondo.

Il giovane che incontra il Gesù-coach prima o poi si delude. Perché la vita non è sempre motivante. A volte è dura, crudele, ingiusta. E un coach che promette solo positività crolla davanti alla negatività reale. Mentre il Gesù crocifisso, che ha attraversato il peggio, resta credibile anche nel peggio.

## Il cristianesimo come religione del dovere

Altra incomprensione diffusa: il cristianesimo come insieme di obblighi. Devi andare a Messa. Devi confessarti. Devi pregare. Devi rispettare i comandamenti. Devi, devi, devi.

Il giovane sente questo peso e si ribella. Perché la vita è già piena di doveri: studiare, lavorare, rispettare regole, soddisfare aspettative. Se anche la religione è dovere, è troppo. È insopportabile. E allora o si sottomette (ma è sottomissione esteriore, senza gioia), o si libera (e butta via tutto, anche ciò che era prezioso insieme ai pesi inutili).

Ma Gesù non è venuto ad aggiungere doveri. È venuto a liberare. "Il mio giogo è dolce e il mio peso è leggero". Non è peso che schiaccia, è peso che sostiene. Come le ali sono peso per il corpo ma lo fanno volare.

Il problema è che spesso la comunità cristiana ha trasformato il dono in dovere. La grazia in legge. L'amore in obbligo. E così ha tradito il Vangelo. Ha ricreato esattamente ciò che Gesù era venuto a smontare: una religione farisaica dove si contano le prestazioni e si misurano i meriti.

Il giovane che rifiuta questo cristianesimo-dovere non sta rifiutando Cristo. Sta rifiutando una contraffazione. E fa bene a rifiutarla. Il problema è che spesso non conosce l'alternativa. Non ha mai incontrato il cristianesimo come libertà, come grazia, come dono.

#### La fede come sentimento consolatorio

Incomprensione complementare: la fede ridotta a sentimento. Una sensazione di pace, di calore, di consolazione. Dio come cuscino emotivo, Gesù come coperta di Linus.

Questa versione piace in tempi di benessere. Quando la vita va bene, questo Dio-consolazione accompagna dolcemente. Il giovane prega e si sente meglio. Partecipa alla Messa e prova emozioni positive. Fa parte di una comunità e sperimenta appartenenza.

Ma quando arriva la crisi – e prima o poi arriva – questo Dio crolla. Perché se Dio è solo consolazione, cosa fa quando non consola? Quando prego e non sento niente? Quando cerco pace e trovo angoscia? Quando la vita fa male e Dio sembra assente?

Il giovane che ha costruito la fede su fondamenta emotive cade. La fede crolla con le emozioni. E conclude: Dio non c'è, o se c'è non gli importa di me.

Ma il Gesù dei Vangeli attraversa il Getsemani. Sperimenta l'abbandono sulla croce. Non promette assenza di sofferenza, promette compagnia nella sofferenza. Non dice "credi in me e tutto andrà bene", dice "prendi la tua croce e seguimi".

La fede autentica non è sentimento – anche se può includere sentimenti. È fiducia. Fiducia che resta anche quando non si sente nulla. Che resiste anche quando Dio sembra assente. Che tiene anche quando tutto crolla.

#### La Chiesa identificata col potere

Infine, incomprensione strutturale: identificare la Chiesa con l'istituzione di potere. La Chiesa come gerarchia, come ricchezza, come politica, come scandali.

Il giovane vede questo e giustamente si scandalizza. Gesù povero, umile, servo – e la Chiesa ricca, potente, dominante. Gesù che accoglie tutti – e la Chiesa che giudica, esclude, condanna. Gesù che sta con gli ultimi – e la Chiesa alleata con i potenti.

La contraddizione è evidente. E il giovane conclude: o Gesù o la Chiesa. Se Gesù è vero, la Chiesa è falsa. Se la Chiesa è di Gesù, allora Gesù non vale.

Ma questa è incomprensione, anche se comprensibile. Perché la Chiesa non è solo istituzione, è anche comunità. Non è solo gerarchia, è anche popolo. Non è solo potere, è anche santità nascosta.

Il problema è che spesso il giovane vede solo la superficie. Vede lo scandalo che fa notizia, non la santità che resta silenziosa. Vede il prete corrotto che finisce sui giornali, non i mille preti fedeli che nessuno nomina. Vede l'istituzione opprimente, non la comunità liberante.

E allora occorre aiutarlo a distinguere. A non buttare via tutto. A riconoscere il grano dalla zizzania. A capire che la Chiesa è santa e peccatrice insieme. Che porta Cristo pur tradendolo. Che è strumento di grazia pur essendo composta da peccatori.

Non giustificare gli scandali – quelli vanno denunciati e corretti. Ma neppure ridurre tutto agli scandali. Perché accanto agli scandali ci sono santi. Accanto ai tradimenti ci sono fedeltà. Accanto al potere c'è servizio.

---

## II. LE INCOMPRESIONI DEI GIOVANI OGGI

Ma accanto alle incomprensioni indotte (da presentazioni distorte del Vangelo) ci sono incomprensioni strutturali: difficoltà del giovane contemporaneo a capire certi aspetti del messaggio cristiano non per cattiva presentazione, ma per distanza culturale.

### "Il Vangelo è contro la felicità"

Il giovane di oggi è educato alla ricerca della felicità. È diritto costituzionale in molti paesi. È obiettivo dichiarato di pedagogie, psicologie, filosofie. Autorealizzazione, benessere, soddisfazione: sono valori supremi.

E poi incontra Gesù che dice: "Beati voi quando vi insulteranno e vi perseguiteranno". "Rinnegate voi stessi". "Chi vuole salvare la vita la perderà". "Beati gli afflitti, beati i perseguitati, beati quando vi oltraggiano".

Il giovane si blocca. Sembra masochismo. Sembra rinuncia alla felicità. Sembra mortificazione dell'io.

L'incomprensione sta nel concetto stesso di felicità. Per la cultura contemporanea, felicità è assenza di sofferenza, realizzazione dei desideri, piacere. Per il Vangelo, felicità (beatitudine) è pienezza di vita, anche attraverso la sofferenza. È gioia profonda che può coesistere col dolore. È realizzazione che passa attraverso il dono di sé, non l'affermazione dell'ego.

Ma come spiegare questo? Come far capire che la rinuncia evangelica non è masochismo ma liberazione? Che perdere la vita egocentrata è trovare la vita vera? Che la croce non è fine ma passaggio?

**Testimonianza – Lucia, 23 anni:** "Per anni ho pensato che essere cristiana significasse rinunciare alla felicità. Tipo, o sei felice o sei santa. Studiavo, uscivo con gli amici, mi innamoravo, e mi sentivo in colpa perché 'non pensavo abbastanza a Dio'. Poi durante un campo estivo ho conosciuto una suora, sr. Maria. Era la persona più gioiosa che avessi mai incontrato. Rideva sempre, scherzava, viveva. E aveva rinunciato a tutto: famiglia, carriera, ricchezza. Le ho chiesto: 'Ma non ti senti vuota?'. E lei: 'Vuota? Sono piena! Ho trovato ciò che cercavo da sempre'. Ho capito che la rinuncia evangelica non è sottrazione, è concentrazione. Non è perdere tutto, è perdere ciò che distrae per guadagnare ciò che riempie."

### "La Chiesa giudica sempre"

Altra incomprendimento diffusa: la Chiesa come istanza moralizzatrice che giudica, condanna, esclude.

Il giovane vede i pronunciamenti su sessualità, matrimonio, convivenza, divorzio, aborto, eutanasia. E sente giudizio. Sente: se non ti conformi, sei fuori. Se sbagli, sei condannato. Se la pensi diversamente, sei peccatore.

E questo contraddice la sua esperienza di Gesù nel Vangelo. Gesù che non giudica l'adultera. Gesù che mangia coi peccatori. Gesù che accoglie la prostituta. Gesù che dice: "Non sono venuto per giudicare ma per salvare".

Come riconciliare? Come spiegare che dire la verità non è giudicare? Che indicare il peccato non è condannare il peccatore? Che avere principi non è essere legalisti?

Il problema è che spesso il messaggio trasmesso è davvero giudicante. Non è la dottrina in sé – che cerca di dire la verità sull'uomo e sul bene – ma il *modo* in cui viene detta. Tono, atteggiamento, contesto.

Dire a una ragazza incinta non sposata: "Hai peccato" (anche se tecnicamente vero secondo la morale cattolica) senza abbracciarla, senza offrire sostegno, senza misericordia, è giudicare. È lapidazione verbale.

Ma dire la stessa cosa dopo aver accolto, sostenuto, amato, è tutt'altra cosa. È verità detta nell'amore. È chiarezza che libera, non che schiaccia.

Il giovane ha bisogno di vedere questa distinzione incarnata. Non solo spiegata, ma vissuta. Comunità che dicono la verità senza giudicare. Che hanno principi ma non sono legaliste. Che chiamano il peccato col suo nome ma abbracciano il peccatore con misericordia.

**Testimonianza – Marco, 20 anni:** "Io e la mia ragazza abbiamo iniziato a convivere. Sapevamo che per la Chiesa non era il massimo, ma ci sembrava la cosa giusta per noi. Mi aspettavo che il prete ci facesse la predica, ci dicesse che eravamo in peccato, ci escludesse. Invece ci ha invitati a pranzo. Ha parlato con noi del matrimonio, di cosa significa, perché la Chiesa lo propone. Non ci ha

giudicati, ci ha interrogati: 'Cosa cercate in questa convivenza? Cosa temete nel matrimonio?'. Siamo usciti pensando. Non convinti subito, ma pensando. E quello che mi ha colpito è che si è preoccupato di noi, non di difendere la dottrina. Voleva il nostro bene, non solo che rispettassimo le regole."

### "La fede è nemica della ragione"

Il giovane contemporaneo – almeno quello che studia – è formato alla razionalità scientifica. Metodo empirico, verificabilità, evidenze, dati. E poi incontra la fede che parla di misteri, miracoli, resurrezione, vita eterna. Cose non verificabili, non misurabili, non scientifiche.

E conclude: la fede è irrazionale. Credere è sospendere la ragione. Essere cristiani è scegliere tra testa e cuore, e scegliere il cuore.

Ma questa è incomprensione. Perché la fede non è irrazionale, è transrazionale. Non nega la ragione, la integra. Non chiede di sospendere il pensiero, chiede di aprirlo a dimensioni che la sola razionalità scientifica non coglie.

La ragione scientifica è potente, ma limitata. Spiega il *come*, non il *perché*. Descrive i meccanismi, non i significati. Analizza i fenomeni, non i fini. È competente nel misurabile, non nell'ultimativo. E l'uomo non vive solo di *come* ma anche di *perché*. Non solo di meccanismi ma anche di significati. Non solo di fenomeni ma anche di fini. E qui la ragione scientifica tace. Non perché sia difettosa, ma perché non è il suo campo.

La fede risponde a domande diverse. Non "come funziona l'universo?" ma "perché c'è l'universo?". Non "cosa è l'uomo biologicamente?" ma "chi è l'uomo esistenzialmente?". Non "come si vive?" ma "per cosa vale la pena vivere?".

Ma come spiegare questo al giovane senza sembrare antiscientifici? Come mostrare che fede e ragione non sono nemiche ma alleate? Che credere non è rinunciare a pensare, ma pensare fino in fondo?

**Testimonianza – Francesco, 25 anni, studente di fisica:** "Per me la scienza era tutto. Se non era misurabile, non era reale. La fede mi sembrava superstizione. Poi all'università ho incontrato un professore, credente convinto. Gli ho chiesto: 'Ma come fai? Tu studi fisica quantistica e credi ancora in Dio?'. Mi ha risposto: 'Proprio perché studio fisica. Più vado in profondità, più vedo ordine, bellezza, intelligibilità. E mi chiedo: da dove viene? Il caso non basta a spiegare. La necessità neppure. Resta aperta la domanda: perché c'è qualcosa invece di nulla? E quella domanda mi porta oltre la fisica'. Non mi ha convinto subito, ma mi ha mostrato che si può essere intelligenti e credenti. Che la fede non è rinuncia alla ragione, ma ragione che si apre al mistero."

### "Seguire Cristo significa rinunciare a se stessi"

Incomprensione frequente: il "rinnegare se stessi" interpretato come annullamento dell'io. Diventare nessuno. Sparire. Non avere desideri, progetti, personalità.

Il giovane contemporaneo, formato alla psicologia dell'autorealizzazione, resiste. Giustamente.

Perché l'annullamento dell'io non è salute, è patologia. Non è santità, è alienazione.

Ma cosa intende Gesù con "rinnegare se stessi"? Non annullare, ma trascendere. Non cancellare l'io, ma liberarlo dall'egocentrismo. Non diventare nessuno, ma diventare sé stessi veri liberandosi dal sé falso costruito su ego, paura, possesso.

È distinzione sottile ma cruciale. Il sé da rinnegare non è il sé autentico (che è dono di Dio, immagine divina, vocazione unica) ma il sé fittizio (che è costruzione dell'ego, maschera sociale, identità difensiva).

Rinnegare se stessi significa: lasciare che cada la maschera. Rinunciare al controllo. Smettere di difendere l'immagine. Accettare di essere vulnerabili. E in questa rinuncia scoprire chi si è davvero.

Ma come comunicare questo senza essere fraintesi? Come distinguere tra rinuncia patologica (che distrugge) e rinuncia evangelica (che libera)?

**Testimonianza – Sara, 22 anni:** "Io ero bravissima a recitare. A scuola: brava, educata, studiosa. In famiglia: figlia perfetta. In parrocchia: la ragazza modello. Ma dentro mi sentivo vuota. Non

sapevo chi ero davvero. Avevo paura di deludere, di non essere all'altezza. Durante un ritiro spirituale il predicatore ha parlato proprio di questo: la differenza tra il sé falso (quello costruito per essere accettati) e il sé vero (quello che Dio vede e ama). Mi sono messa a piangere. Perché ho capito: io stavo rinnegando me stessa nel senso sbagliato. Stavo annullando Sara vera per far vivere Sara-maschera. E Gesù mi stava chiamando a rinnegare la maschera per trovare me stessa. È stato liberatorio. Ho iniziato a dire no quando sentivo no. A dire sì quando sentivo sì. A essere me, non la versione addomesticata che gli altri volevano."

---

### III. LE DIFFICOLTÀ ERMENEUTICHE CONTEMPORANEE

Accanto alle incomprensioni di contenuto ci sono difficoltà ermeneutiche: ostacoli nella comprensione del linguaggio, delle categorie, dei simboli.

#### Linguaggio antico vs cultura digitale

Il Vangelo è scritto duemila anni fa. Usa immagini agricole: seminatori, vigne, greggi. Usa contesti storico-culturali: re, servi, banchetti, talenti (monete). Usa strutture narrative lineari: racconti con inizio, sviluppo, fine.

Il giovane di oggi vive in cultura digitale. Non agricola ma tecnologica. Non lineare ma ipertestuale. Non narrativa ma frammentaria. Pensa per link, non per sequenze. Comunica per immagini, non per testi lunghi.

Come tradurre? Non nel senso di banalizzare – "Gesù è like" – che è ridicolo. Ma nel senso di far risuonare le domande antiche in linguaggi contemporanei.

La parabola del seminatore parla a chi conosce l'agricoltura. Ma parla anche – simbolicamente – a chiunque abbia esperienza di fecondità e sterilità, di potenzialità e ostacoli, di crescita e morte.

Come far cogliere questa dimensione simbolica al giovane urbano che non ha mai visto un campo? Non c'è ricetta facile. Serve mediazione ermeneutica: spiegare il contesto antico, ma poi mostrare la risonanza attuale. Partire dall'antico per arrivare all'eterno. Usare l'immagine antica come ponte verso la verità universale.

#### Logica sacrificale vs logica dell'autorealizzazione

Il Vangelo usa linguaggio sacrificale: "Questo è il mio corpo offerto per voi". "Il Figlio dell'uomo è venuto per dare la sua vita in riscatto". "Se il chicco di grano non muore...". È logica dell'offerta, del dono, del sacrificio.

Ma il giovane contemporaneo è formato a logica opposta: autorealizzazione, soddisfazione dei bisogni, ricerca del benessere. Non sacrificio ma compimento. Non rinuncia ma pienezza.

Come colmare questo abisso? Come mostrare che le due logiche non sono necessariamente opposte? Che il dono di sé non è rinuncia alla realizzazione ma via alla realizzazione vera?

Occorre distinguere. C'è un sacrificio alienante: quello che schiaccia, che mortifica, che distrugge la persona in nome di doveri astratti. Questo va rifiutato.

E c'è un sacrificio liberante: quello dell'amore, che si dona non per dovere ma per scelta, non per annullarsi ma per realizzarsi nella relazione. Questo è evangelico.

Il genitore che "sacrifica" il sonno per il figlio neonato non si sta alienando. Sta realizzando il suo amore. L'amico che "sacrifica" il suo tempo per chi soffre non si sta mortificando. Sta vivendo l'amicizia vera.

Il sacrificio evangelico è questo: dono di sé che realizza, non che annulla. Perdita che è guadagno. Morte che è vita. Ma spiegarlo a chi è stato educato alla logica opposta richiede pazienza, esempi, testimonianze incarnate.

### Trascendenza vs immanenza radicale

Il Vangelo parla di Dio, di cielo, di vita eterna, di aldilà. Presuppone dimensione trascendente: c'è qualcosa oltre il mondo visibile, oltre la vita terrena, oltre l'empirico.

Ma il giovane contemporaneo – almeno quello secolarizzato – vive in immanenza radicale. Il mondo è tutto. La vita è questa. Oltre la morte c'è nulla. La trascendenza è illusione, consolazione, fuga dalla realtà.

Come parlare di Dio a chi pensa che Dio non esista? Come parlare di vita eterna a chi crede che la morte sia fine? Come parlare di cielo a chi vede solo terra?

Non imponendo. Non pretendendo che creda prima di capire. Ma mostrando. Mostrando che l'immanenza non basta. Che l'uomo desidera infinito anche in mondo finito. Che cerca senso anche in universo che pare assurdo. Che tende verso oltre anche quando nega l'oltre.

Il giovane dice "non credo in Dio". Ma poi si chiede: perché esisto? Ha senso la vita? Cosa è giusto? Queste domande aprono verso trascendenza. Non la provano, ma la indicano. Non costringono a credere, ma suggeriscono che forse c'è di più.

E poi testimoniare. Non argomentare solo, ma vivere. Vivere come se Dio ci fosse. Vivere con gioia che non dipende da circostanze. Vivere con speranza che supera evidenze. Vivere con amore che eccede calcoli. E il giovane, vedendo, si chiede: da dove viene questa pienezza? E forse, forse, intravede.

### Comunità vs individualismo

Il Vangelo presuppone comunità. La Chiesa come corpo. I credenti come membra. La salvezza come cammino insieme. È logica comunitaria: nessuno si salva da solo, ci si salva insieme.

Ma il giovane contemporaneo è individualista. Pensa "io" prima di "noi". Sceglie da solo.

Costruisce il suo percorso. Non vuole che altri decidano per lui. È autonomia estrema: "la mia vita, le mie scelte, la mia fede".

Come mostrare che la comunità non è prigione ma casa? Che non toglie libertà ma la realizza? Che l'io si compie nel noi, non in contrapposizione al noi?

Anche qui, non imponendo ma testimoniando. Creando comunità che siano davvero liberanti, non oppressive. Dove il giovane non si senta giudicato ma accolto. Non costretto ma proposto. Non cancellato ma valorizzato nella sua unicità.

Comunità dove si può essere vulnerabili senza paura. Dove si può dubitare senza essere cacciati.

Dove si può cercare senza già dover aver trovato. Comunità di cercatori, non di arrivati. Di pellegrini, non di perfetti.

E quando il giovane sperimenta questo, capisce. Capisce che la solitudine non è libertà, è prigione. Che l'autonomia assoluta non è forza, è debolezza. Che abbiamo bisogno gli uni degli altri. Che l'io si realizza nel noi.

**Testimonianza – Davide, 24 anni:** "Io ero il classico 'lupo solitario'. Faccio tutto da solo, decido da solo, non ho bisogno di nessuno. La comunità cristiana mi sembrava soffocante: gente che ti controlla, che ti giudica, che vuole cambiarti. Poi ho avuto un momento durissimo: depressione, ho pensato anche al suicidio. E una sera sono andato per caso in una veglia di preghiera. Non so perché, forse disperazione. Alla fine un ragazzo che non conoscevo mi si è avvicinato. Non mi ha chiesto niente, mi ha solo detto: 'Se hai bisogno, ci sono'. Nei mesi dopo quel gruppo è diventato la mia salvezza. Non mi hanno tolto autonomia, mi hanno dato sostegno. Non hanno deciso per me, hanno camminato con me. Ho capito che la comunità vera non schiaccia l'individuo, lo sostiene."

---

## IV. UNA PEDAGOGIA DELL'INCOMPRESIONE

Come educare i giovani ad attraversare queste incomprensioni? Non per eliminarle – alcune resteranno sempre – ma per abitarle fecondamente, per non disperare, per non arrendersi.

### Educare a sostare nel non-capire

Prima lezione: non è necessario capire tutto subito. Non è richiesto. Non è segno di fede debole. È semplicemente realistico.

Il giovane ha fretta. Vuole risposte immediate. Vuole chiarezza assoluta. Vuole certezze definitive. E quando non le trova, si scoraggia: "Non capisco, quindi non è per me".

Ma la fede non è comprensione totale. È fiducia. Fiducia che resta anche nell'incomprensione. Che cammina anche al buio. Che procede anche senza vedere la meta.

I discepoli non hanno capito fino alla Pasqua. Ma sono restati. Hanno sostato nell'incomprensione. E alla fine hanno capito. Se fossero andati via al primo non-capisco, non avrebbero visto la resurrezione.

Educare a sostare significa:

- Normalizzare l'incomprensione ("È normale non capire tutto")
- Legittimare le domande ("È giusto chiedersi, dubitare, interrogare")
- Promettere la maturazione ("Ciò che non capisci oggi, forse lo capirai domani")
- Testimoniare la propria incomprendimento ("Anch'io non capisco tutto. E va bene")

**Esercizio pedagogico:** Creare spazi dove il giovane possa dire "non capisco" senza vergogna.

Gruppi dove sia permesso dubitare, interrogare, contestare. Dove le domande difficili non siano censurate ma accolte. Dove il "non lo so" sia risposta legittima, non evasione.

### La pazienza della maturazione

Seconda lezione: la comprensione matura lentamente. Come un frutto. Non si può forzare, non si può accelerare oltre un certo limite. Serve tempo.

Il giovane vive in cultura dell'immediatezza. Tutto subito: informazioni, acquisti, relazioni, gratificazioni. Aspettare è intollerabile. E allora pretende anche comprensione immediata della fede. Se non capisce dopo una spiegazione, dopo un ritiro, dopo qualche incontro, conclude: non fa per me.

Ma la comprensione spirituale non funziona così. Funziona per sedimentazione. Per ritorno. Per maturazione lenta. Le parole ascoltate oggi si capiscono tra cinque anni. I gesti visti oggi si illuminano dopo esperienze che ancora non si sono vissute.

Educare alla pazienza significa:

- Raccontare percorsi lunghi ("Io ho capito questo solo dopo dieci anni")
- Mostrare che la non-comprensione attuale non è fallimento ("Non devi capire tutto ora")
- Invitare al ritorno ("Rileggi, riascolta, rimedita – vedrai cose nuove")
- Testimoniare la propria maturazione ("Rileggendo quel passo oggi, vedo ciò che vent'anni fa non vedevo")

**Esercizio pedagogico:** Proporre "riletture a distanza": leggere un passo del Vangelo oggi, annotare cosa si capisce e cosa no. Rileggerlo tra sei mesi, un anno, vedere cosa è cambiato. Far esperire che la stessa parola dice cose diverse a età diverse, in situazioni diverse.

### L'importanza della comunità ermeneutica

Terza lezione: si capisce insieme, non solo da soli. La comprensione è comunitaria. Perché ciò che io non vedo, un altro lo vede. Ciò che a me è oscuro, a un altro è chiaro. E viceversa.

Il giovane abituato alla solitudine ermeneutica ("io e Google") fatica con questo. Preferisce cercare risposte online, dove trova di tutto e il contrario di tutto, piuttosto che confrontarsi in una comunità reale.

Ma il Vangelo si capisce in Chiesa. Non solo – serve anche studio personale, preghiera personale, riflessione personale. Ma l'interpretazione comunitaria è essenziale. Perché la Scrittura è scritta *per* la comunità e si comprende *nella* comunità.

Educare alla comunità ermeneutica significa:

- Creare gruppi di lettura del Vangelo ("Leggiamo insieme, condividiamo cosa capiamo")

- Valorizzare le diverse comprensioni ("Tu vedi questo, io vedo quest'altro – entrambi sono preziosi")
- Imparare dagli anziani ("Chi ha vissuto più a lungo ha capito cose che noi non vediamo ancora")
- Accogliere le incomprensioni condivise ("Se nessuno di noi capisce, cerchiamo insieme")

**Testimonianza – Elena, 21 anni:** "Io leggevo il Vangelo da sola e mi bloccavo continuamente. Tipo, la parabola del padrone che paga tutti uguale anche chi ha lavorato un'ora. Mi sembrava ingiusto. E pensavo: se non capisco, sono io il problema. Poi in parrocchia abbiamo fatto un gruppo biblico. E ho scoperto che anche altri avevano le mie perplessità. E insieme abbiamo cercato. Uno ha detto: 'Forse parla di grazia, non di merito'. Un'altra: 'Forse vuol dire che Dio non calcola come noi'. Piano piano è venuto fuori un senso che da sola non avrei mai colto. Ho capito che la Bibbia non è libro da leggere in solitudine, è lettera alla famiglia da leggere in famiglia."

### Il corpo che capisce prima della mente

Quarta lezione: non tutto si capisce intellettualmente. Alcune cose si capiscono vivendo. Il corpo capisce prima della mente. L'esperienza prima del concetto.

Il giovane abituato all'apprendimento scolastico (teoria → pratica) pensa che per vivere la fede debba prima capirla. Ma spesso è il contrario: vivi, e poi capisci. Fai, e poi comprendi perché. I discepoli non hanno capito la lavanda dei piedi mentre Gesù la faceva. Gesù stesso dice: "Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo" (Gv 13,7). Capiranno vivendo, servendo, amando. Il gesto entrerà nel corpo, e dal corpo risalirà alla mente.

Educare al corpo che capisce significa:

- Proporre esperienze prima di spiegazioni (servizio ai poveri, preghiera silenziosa, pellegrinaggio)
- Lasciare che l'esperienza parli ("Cosa hai sentito? Cosa è accaduto in te?")
- Non forzare la comprensione immediata ("Lascia sedimentare, la comprensione verrà")
- Valorizzare la liturgia come pedagogia corporea (gesti, riti, simboli che educano il corpo)

**Testimonianza – Matteo, 26 anni:** "Io sono uno razionale. Tutto deve avere senso logico. La Messa mi annoiava: gesti ripetitivi, formule incomprensibili, riti che non capivo. Poi sono andato in missione in Africa per un mese. Ogni giorno lavoravo con i lebbrosi, li lavavo, li medicavo, li nutrivò. Era durissimo, fisicamente e psicologicamente. Una sera, esausto, sono andato alla Messa nella cappella della missione. E quando il prete ha detto 'Questo è il mio corpo dato per voi', ho capito. Non con la testa, con le mani. Le mie mani che quel giorno avevano toccato piaghe, pulito ferite, abbracciato corpi sfigurati. Ho capito cosa significa dare il corpo. L'ho capito perché l'avevo fatto. La liturgia ha illuminato l'esperienza, e l'esperienza ha illuminato la liturgia."

### Accogliere il paradosso

Quinta lezione: alcune cose non si capiscono perché sono paradossali. E il paradosso non si risolve, si abita. Non si spiega, si contempla.

Il giovane educato alla logica binaria (vero/falso, giusto/sbagliato, dentro/fuori) fatica col paradosso. Vuole chiarezza. Vuole o l'uno o l'altro. E Gesù dice: entrambi. Perdere per guadagnare. Morire per vivere. Servo e signore. Ultimo e primo.

Non è contraddizione. È tensione feconda. È polarità che si tiene. Come i due poli della batteria: non si fondono, ma generano energia proprio stando distinti e connessi.

Educare al paradosso significa:

- Nominarlo ("Questo è paradosso, non contraddizione")
- Mostrare che è intenzionale ("Gesù parla così apposta, per aprire la mente")
- Invitare a sostare nella tensione ("Non cercare di risolvere subito, stai nel mezzo")
- Usare la via negativa ("Dio è questo, ma è anche oltre questo; diciamo cosa non è per avvicinarci a cosa è")

**Esercizio pedagogico:** Meditazione sui paradossi evangelici. Prendere una beatitudine: "Beati i poveri". Stare lì. Non spiegare subito. Lasciare che la mente si confronti con l'assurdo. Beati i poveri? Ma come? La povertà fa male, schiaccia, toglie dignità. E però... c'è qualcosa. Forse la povertà che libera. Forse la ricchezza che imprigiona. Forse beati non perché poveri ma perché disponibili. Lasciare che il paradosso lavori, scarti le comprensioni facili, apra a profondità nuove.

---

## V. TESTIMONIANZE CONCLUSIVE: PERCORSI DI COMPrensIONE

**Andrea, 28 anni – Dal rifiuto all'incontro**

"A diciotto anni ho rifiutato tutto. Chiesa, fede, Dio. Mi sembrava tutto falso, ipocrita, oppressivo. I miei genitori erano delusi, ma io ero convinto: non fa per me.

Sono andato all'università, ho studiato filosofia. E lì, paradossalmente, ho ri-incontrato il cristianesimo. Non nelle chiese, ma nei libri. Kierkegaard, Dostoevskij, Pascal. E ho scoperto un cristianesimo che non conoscevo. Radicale, inquietante, profondo. Non quello della predica domenicale standard, ma quello esistenziale.

Ho capito che avevo rifiutato una caricatura. Non avevo mai incontrato davvero Cristo. Avevo incontrato un sistema, un'istituzione, una morale. Ma non Lui.

A venticinque anni sono tornato. Non perché mi avessero convinto con argomenti, ma perché non riuscivo più a stare lontano. Era come fame. O sete. Qualcosa dentro che diceva: là c'è ciò che cerchi.

Ora ho ventotto anni. E ancora non capisco tutto. Ma ho capito che non devo capire tutto. Ho capito che la fede è relazione, non comprensione. È fidarsi di Qualcuno, non aderire a qualcosa.

E questo mi basta. Anzi, è tutto."

**Chiara, 23 anni – Dall'incomprensione alla domanda**

"Io sono cresciuta in oratorio. Catechismo, Messa, gruppo giovani. Conoscevo tutto. O credevo di conoscere.

Poi all'università ho iniziato a studiare medicina. E le domande sono arrivate. Sulla sofferenza: perché Dio la permette? Sulla morte: cosa c'è dopo? Sulla preghiera: serve davvero? Non erano domande teoriche. Vedevo persone morire, bambini soffrire, famiglie distrutte. E le risposte che avevo ricevuto al catechismo non tenevano più.

Sono entrata in crisi. Ho smesso di pregare per un periodo. Mi sembrava inutile. Dio, se c'era, era silenzioso. O impotente. O indifferente.

Poi ho conosciuto un cappellano dell'ospedale. Gli ho detto: 'Non capisco più niente. Non so più se credo'. E lui: 'Bene. È l'inizio della fede adulta'.

Mi ha spiegato che la fede adolescenziale è certezze ereditate. La fede adulta è domande assunte. Che crescere nella fede non è avere più risposte, ma avere domande più profonde. Che non capire non è perdere la fede, è entrare nel mistero.

Questo mi ha liberata. Ho smesso di pretendere risposte. Ho iniziato ad abitare le domande. E stranamente, abitando le domande, ho iniziato a sentire Presenza. Non risposte, ma Presenza. Dio non mi spiegava la sofferenza, ma era lì, nella sofferenza, con me.

Non capisco di più di prima. Ma vivo meglio l'incomprensione."

**Luca, 25 anni – Dal giudizio alla misericordia**

"Io ero il classico cattolico rigido. Sapevo tutto, avevo risposte per tutto, giudicavo tutto. Chi conviveva: peccatori. Chi divorziava: traditori. Chi dubitava: deboli. Ero sicuro, granitico, intransigente.

Poi mia sorella è rimasta incinta a diciannove anni. Ragazzo scappato, famiglia sotto shock. E io, il cattolico perfetto, cosa ho fatto? L'ho giudicata. Le ho detto che aveva sbagliato, che doveva assumersi le responsabilità, che doveva pentirsi.

Lei mi ha guardato con occhi che non dimenticherò mai. Occhi che dicevano: credevo fossi mio fratello. E mi ha chiuso la porta in faccia.

Sono tornato a casa distrutto. Ho pregato, o meglio, ho urlato contro Dio. 'Non ho forse ragione? Non ha forse peccato? Non difendo forse la tua legge?'

E nella preghiera, lentamente, è venuta una parola. Il Vangelo della donna adultera. 'Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra'. E poi: 'Neanch'io ti condanno'.

Ho capito. Ho capito che avevo ragione sulla dottrina ma torto sull'amore. Che avevo difeso la legge ma perso mia sorella. Che essere nel giusto non serve a nulla se non c'è misericordia.

Sono tornato da lei. Le ho chiesto scusa. Le ho detto: 'Non so cosa sia giusto fare. Ma so che voglio starti vicino. Che sono tuo fratello, qualunque cosa succeda'.

Abbiamo pianto insieme. E lei mi ha abbracciato.

Da allora ho smesso di giudicare. O meglio, cerco di smettere – è difficile. Ma ho capito che la fede non è sapere chi ha ragione e chi torto. È amare anche quando l'altro sbaglia. Anzi, soprattutto quando l'altro sbaglia. Perché è lì che l'amore si verifica."

---

## VI. CONCLUSIONE: EDUCARE ALLA FEDE CHE ATTRAVERSA L'INCOMPRESIONE

Le incomprensioni di oggi sono molte. Alcune sono nuove, legate alla cultura contemporanea. Altre sono antiche, le stesse che i discepoli sperimentavano. Ma tutte richiedono una pedagogia che non prometta comprensione immediata e totale, ma accompagni nell'attraversamento dell'incomprensione.

Il giovane ha bisogno di:

**Onestà:** non fingere di capire tutto, non nascondere le difficoltà, non dare risposte facili a domande difficili.

**Compagnia:** non lasciarlo solo nell'incomprensione, ma camminare con lui, condividere le proprie incomprensioni, cercare insieme.

**Pazienza:** non pretendere maturazione immediata, non giudicare la lentezza, non scoraggiarsi davanti ai ritorni e alle crisi.

**Testimonianza:** non solo teoria ma vita, non solo dottrina ma esempio, non solo parole ma gesti di chi ha attraversato l'incomprensione e ha trovato senso.

**Umiltà:** riconoscere che anche noi, educatori, non capiamo tutto. Che restiamo discepoli. Che il mistero ci supera tutti.

I discepoli non hanno capito fino alla Pasqua. Ma sono restati. Hanno abitato l'incomprensione con fiducia. E alla fine – non subito, ma alla fine – hanno capito. Non tutto, ma l'essenziale. Non in modo definitivo, ma sufficiente per testimoniare.

Educare i giovani oggi significa aiutarli a fare lo stesso. A restare anche senza capire. A fidarsi anche nel buio. Ad amare anche nel dubbio. Perché la fede non è assenza di incomprensione, è presenza di fiducia nell'incomprensione.

E questa fiducia non toglie le domande. Non elimina i dubbi. Non risolve i paradossi. Ma permette di vivere. Di vivere pienamente, gioiosamente, fecondamente, anche con le domande senza risposta, i dubbi non risolti, i paradossi non sciolti.

Perché alla fine, come ha detto Pietro dopo il discorso duro di Giovanni 6, non si tratta di capire tutto. Si tratta di riconoscere che Lui "ha parole di vita eterna". E questo basta. Questo basta per restare. Questo basta per credere. Questo basta per vivere.

Le incomprensioni resteranno. Ma non saranno più muri, saranno soglie. Non più ostacoli, ma passaggi. Non più luoghi di sconfitta, ma spazi di crescita.

E il giovane che impara ad abitare l'incomprensione così, diventa adulto nella fede. Non perché ha più risposte, ma perché ha domande più profonde. Non perché ha più certezze, ma perché ha fiducia più salda. Non perché capisce di più, ma perché ama di più.

E l'amore, alla fine, capisce ciò che l'intelligenza non può afferrare. Conosce ciò che la ragione non può spiegare. Vede ciò che gli occhi non possono vedere.

L'amore è la comprensione ultima. E per amare non serve capire tutto. Basta fidarsi. Basta restare.

Basta dire, con Pietro: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna".

E questo, paradossalmente, è capire tutto.